

ISTITUTO NAZIONALE DEL TRAINING



GIORNATA SCIENTIFICA DEL TRAINING

11 OTTOBRE 2020

TRAMITE PIATTAFORMA ZOOM DELLA SPI

“La formazione permanente dell’analista, oggi”

*A Cura di Malde Vigneri
Segretario dell’Istituto Nazionale del Training*

Per il quadriennio 2017-2021

ISTITUTO NAZIONALE DEL TRAINING DELLA SOCIETA' PSICOANALITICA ITALIANA

Giornata Scientifica del Training – Domenica 11 ottobre 2020

VIA ZOOM, PIATTAFORMA DELLA SPI

LA FORMAZIONE PERMANENTE DELL'ANALISTA, OGGI

INDICE	pag.	1
Anna Nicolò: Saluti del Presidente	pag.	2
Malde Vigneri: Presentazione della giornata	pag.	3-5
Relazioni principali		
Paola Golinelli: Formazione permanente fra proposte istituzionali e inclinazioni individuali	pag.	5-9
Claudio Arnetoli: Formazione e trasformazioni	pag.	10-14
Interventi preordinati		
Cristiano Rocchi: Brevi note sul narcisismo del formatore	pag.	14-15
Alfonso Accursio: Formazione ed etica	pag.	15-18
Diomira Petrelli: Processo di autoselezione come aspetto caratterizzante un training psicoanalitico	pag.	19-20
Amedeo Falci: Formazione psicoanalitica e formazione scientifica	pag.	20-22
Interventi liberi	pag.	23-33
Conclusioni	pag.	33-34

Saluti di apertura: Dr.ssa Anna Nicolò

Nel porgervi il mio saluto di apertura a queste giornate di lavoro, vorrei iniziare con alcune comunicazioni. Come vi è stato più volte anticipato, il 4 dicembre avrà luogo via Webinar un importante evento organizzato dall'IPA in cui diverse Società, in due gruppi di lavoro, avranno modo di incontrarsi e di discutere insieme di problematiche relative al training. Un gruppo vedrà impegnati la SPP, la Finnish Psychoanalytic Society e la SPI e sarà coordinato da Angelika Sthaele e da Marie-France Dispaux, che è stata membro del board dell'IPA. Il team italiano è composto da 6 rappresentanti SPI: Anna Maria Nicolò (Faculty: Training President), Anna Ferruta (Director of Training delegate), Benedetta Guerrini degli Innocenti (Full Member TA), Gabriella Giustino (listener), Massimo Vigna Taglianti (Full Member TA), Riccardo Williams (Candidate). Sarà un confronto molto importante, come voi potete immaginare, in cui si discuterà anche delle variazioni Eitingon; un modo proficuo, produttivo ed efficace per scambiare le nostre esperienze; porteremo un documento prodotto insieme da un apposito gruppo di lavoro composto oltre ai partecipanti all'evento, anche da Malde e Paola Marion. Avremo modo così di confrontare il nostro training con i suoi pregi e svantaggi, qualità e difetti, con altri Training. Gli Italiani sono molto presenti in questo convegno. L'altro team di lavoro, che vedrà al confronto la società psicoanalitica israeliana, la Società Psicoanalitica Svizzera e una delle due società tedesche, avrà come coordinatore Giovanni Foresti. Vi suggerisco caldamente di iscrivermi alla giornata successiva del forum, c'è la possibilità di farlo per remoto, quindi stando a casa propria via computer si potrà non solo ascoltare ma anche partecipare ai piccoli gruppi di lavoro che si organizzeranno: saranno gruppi non troppo nutriti.

Sembra che la FEP non voglia superare il numero delle 20 persone. Vi suggerisco di iscrivermi sia per dare il segno di una nostra presenza forte, significativa e sia per conoscere e condividere il punto di vista dei colleghi del resto dell'Europa su questi temi. Se volete iscrivermi, c'è un *registration form* che Paola Molina o Francesca Anile potranno a vostra richiesta inviarvi.

È il momento, ora, di dare con grande piacere il benvenuto ai nuovi Didatti, che sono oggi fra noi e parteciperanno ai lavori. Sono: Fabio Castriota e Lucia Monterosa, della prima tornata, e della seconda tornata, nel mese di settembre, Gemma Trapanese, Gabriella Vandi e Rossella Valdrè. I migliori auguri da parte mia e da parte di tutto l'Esecutivo a questi colleghi che iniziano il loro lavoro. Auguro loro di inserirsi felicemente nel gruppo dei Didatti, e un impegno sempre proficuo e creativo.

Ora comunicheremo il lavoro svolto dalle commissioni.

Come vedete, riguardo alla qualifica e l'associatura abbiamo avuto 50 domande, sono stati qualificati per la prima sezione Romana 10 persone, 5 per la seconda sezione, 16 per la sezione Milanese e 14 per la sezione Veneto Emiliana.

Sono stati valutati negativamente 5 candidati di cui uno decaduto dal training.

Per quanto riguarda le seconde selezioni, abbiamo avuto 52 domande, con 16 candidati alla prima sezione Romana, 8 della seconda sezione Romana, 14 della sezione Milanese e 9 della sezione Veneto Emiliana.

Vi comunico ancora che Malde sta raccogliendo le proposte che sono nate nello scorso webinar del 20 settembre in cui abbiamo discusso di possibili modificazioni del training e della valutazione delle domande di associatura e dei curricula in generale. Lavoreremo sulle proposte che successivamente tradurremo operativamente in votazione. Sollecito dunque tutti coloro che vogliono intervenire a mandare delle proposte a Malde.

Ora vi saluto, vi auguro buon lavoro, e passo la parola a Malde.

Introduzione e Presentazione della Giornata: Malde Vigneri

Grazie Anna per il tuo saluto che ci è caro, e per le molte notizie.

Il tema di questa giornata, “La formazione permanente dell’analista, oggi”, è inteso a raccordare e rilanciare un lavoro svolto nelle Sezioni lungo il 2019, interrotto poi dal lockdown e ripreso in questi primi mesi autunnali.

Vorrei rivolgere anch’io il benvenuto ai nuovi analisti con funzioni di training, Castriota, Monterosa, Trapanese, Valdré e Vandi, avviando i lavori di oggi proprio a partire da questa loro entrée.

Il nostro statuto nel codicillo E dell’art.7 sulle procedure del Regolamento dispone chiaramente per il neo-AFT l’obbligo di frequentazione di un Seminario permanente di Formazione e Aggiornamento, presso la Sezione locale di training di appartenenza, per non meno di 1 anno prima che inizi il percorso di supervisore di training.

La formazione permanente così intesa avrebbe la funzione di un addestramento ad un compito specifico del nuovo ruolo: la supervisione dei casi seguiti dai candidati ai fini del training e della qualifica, e il Seminario dovrebbe dunque per statuto far parte delle funzioni periferiche dell’INT.

Nella realtà dei fatti, da molti anni, io non ne ho trovato traccia, questo non avviene.

Come vi dicevo, lungo il 2019 prima che il lockdown fermasse il paese, ci si era prefissi di ripristinare istituzionalmente questo servizio. Non ne stabiliamo tuttavia un inizio formalizzato, senza una previa riflessione sul significato e sulla pregnanza che il concetto di formazione permanente debba assumere oggi, nella convinzione di estenderne l’ambito oltre il senso di uno specifico addestramento, intendendolo come un processo continuativo che dovrebbe attraversare i diversi ruoli statutari: candidati, associati, ordinari e AFT, conferendovi un valore di approfondimento e di ricchezza esperienziale, più che di progressione carrieristica.

Supportati dal sistema informatico, con il sostegno delle nostre validissime segretarie, riprendiamo ora le fila del discorso, consapevoli che quanto sta accadendo in questi mesi di incertezze, compreso gli accadimenti che hanno portato al webinar del 20 settembre (sto raccogliendo le vostre proposte e ne faremo oggetto di un ulteriore webinar), accadimenti sanitari quindi e quelli interni istituzionali, rendono l’argomento che tratteremo oggi più che mai opportuno ed attuale.

Nel presentare quanto i relatori diranno della formazione permanente, individuata come un’esigenza centrale sin dagli albori della psicoanalisi, considero tre vertici: quello del significato, un approfondimento continuo della propria esperienza professionale dunque, quello degli obiettivi e quello pratico, della prassi di attuazione.

Sapendo che i relatori sapranno ben sviscerare i molti aspetti, mi limito ad anticiparli, desumendo dai verbali delle Riunioni che si sono svolte ad hoc nelle Sezioni, alcuni punti relativi agli obiettivi e alla prassi.

Degli Obiettivi considero due polarità: la preservazione delle capacità analitiche e l’argine ai rischi che la professione di psicoanalista comporta.

Preservazioni delle funzioni analitiche, che cito come interrogativi:

“Come possiamo affrontare e proteggerci dalla fragilità e dalla deperibilità della capacità analitica?”

Quali sono i fattori che possono, a partire da quanto acquisito nel training, rafforzare l'identità professionale degli psicoanalisti e/o evitarne lo sfaldamento?

Quali sono le competenze che vanno valorizzate e coltivate negli anni che fanno seguito all'associatura?”.

Della Formazione Permanente come possibile Argine ai rischi, considero dimensioni private e dimensioni scientifiche, spesso intrecciate tra loro.

- 1) Il rischio della solitudine. La solitudine che la professione analitica comporta, quella che deriva dalla complessità di un lavoro impossibile, per citare Freud, ma anche l'apprendimento di una necessaria capacità, come dice Florence Guignard, oltre che prima di lei Winnicott;
- 2) il rischio e la difficoltà di dovere far fronte in modo adeguato all'efflorescenza di un pluralismo teorico, le cui linee di pensiero non sono sempre compatibili; e per contro il cimento al cambiamento dei quadri psicopatologici e degli assestamenti sociali, di cui si è parlato ieri.
- 3) il rischio costante di un disperdimento e di una semplificazione delle specificità metodologiche e teoriche della psicoanalisi, semplificazione e perdita spesso espressione e difesa da rese depressive dell'analista.
- 4) argine a movimenti collusivi e di gestioni di potere sostenuti da un funzionamento narcisistico delle relazioni e dei legami.

Infine le questioni di Prassi, che sono sempre il mio “pallino”.

Se ne parlerà, spero, oggi, ma auspicherei che l'organizzazione modale della Formazione Permanente: intervioni, seminari, gruppi di studio, si costituisca anche come:

- 5) un modo speciale di mantenere un raccordo relazionale fra i soci. Cosa che è stata molto sottolineata nella sezione milanese, che immagina una sorta di struttura reticolare, in un coinvolgimento trasversale intercentri e intersezioni.

In questo senso, una delle funzioni della Formazione: la trasmissione del sapere nel passaggio transgenerazionale, si arricchirebbe del carattere di preservazione di un autentico confronto democratico contro una versione autarchica delle funzioni e dei rapporti istituzionali.

Si costruisce così, un sistema a quadrangolo: Capacità Didattica, dall'imparare ad apprendere all'imparare a trasmettere; Qualità della supervisione, nell'acquisizione del sestante osservativo che porta al costituirsi del terzo analitico; Capacità di relazione grupppale e il 4, lo dico con le stesse parole di Freud che come sapete suggeriva periodiche tranche di riaggiustamento, “un riparo dagli intralci dovuti al fatto di avere a che fare con ciò che lotta nella psiche umana” cioè Capacità di autoanalisi.

La giornata sarà così organizzata.

Due relazioni di base presentate da Paola Golinelli, nel suo ruolo di Segretario di Sezione: “Formazione permanente tra proposte istituzionali e inclinazioni personali” e Claudio Arnetoli in qualità di neo-AFT: “Formazione e trasformazione.”

Seguiranno quattro interventi preordinati con titolo di inquadramento:

Cristiano Rocchi: “Brevi note sul narcisismo del formatore”

Alfonso Accursio: “Formazione ed etica”

Diomira Petrelli: “Processo di autoselezione come aspetto caratterizzante un training psicoanalitico”

Amedeo Falci: “Formazione psicoanalitica e formazione scientifica”.

Nell’augurare a tutti noi buon lavoro, lascio dunque la parola a Paola Golinelli.

Paola Golinelli (Segretario CLT della Sezione VE)

“Formazione permanente tra proposte istituzionali e inclinazioni personali”

Stupisce che in una disciplina come quella psicoanalitica, nella quale le correnti, le teorie e le pratiche sono tante da avere fatto scrivere a Wallerstein l’ormai ultra citato “Una o molte psicoanalisi?”, ancora nel lontano 1988, su un punto sembri esservi un accordo unanime, cioè che diventare analisti non è cosa che accade una volta per tutte e rimanere analisti implica un processo continuo che deve accompagnarci lungo tutto il cammino della nostra vita personale e professionale.

Nel modello Eitingon del nostro training, come è noto, vengono indicati come fondamentali tre elementi base: l’analisi personale, i seminari e le supervisioni, a cui è stato aggiunto da Bolognini (2014) il cd IV Pilastro, individuato nell’interscambio e nella formazione al lavoro tra e con i colleghi.

Non è questa la sede per approfondirne gli aspetti, può essere però utile ai fini espositivi distinguere la parte istituzionale della formazione, da quella che inizia alla fine del training, una volta qualificati.

Della parte istituzionale mi limiterò a dire che colpisce un elemento per qualche verso contraddittorio: mancano dei criteri uniformi per definire cosa si intenda per conoscenza e trasmissione del sapere psicoanalitico, argomenti complessi e presenti in qualche misura fin dalle origini del movimento psicoanalitico, ma gli istituti di training attribuiscono grande importanza ai seminari teorico clinici, ai congressi, alle conferenze. Malgrado ciò sembra invece esservi un primato implicito che candidati e neo-associati attribuiscono piuttosto all’insegnamento clinico, alle supervisioni, agli incontri personali con i compagni di corso e i docenti, aspetti tutti aperti al più vasto scenario dei transfert, come ribadiscono vari lavori da Hinze (2015), a Bollas, (2015) che come Busch (2012) ne individua la causa nel fatto che gli istituti di training tendono ad omogeneizzare l’insegnamento, Bollas la chiama “*homogineization*”: in sostanza essi affermano che autori di una stessa tradizione o scuola tendono a citare gli stessi autori e chi li segue legge, cita e insegna a partire dalla stessa linea teorica.

La validità dell’insegnamento è legata alle capacità del docente ed è una qualità che ottimi analisti e brillanti supervisori possono non avere e viceversa. Ciò fa apprezzare il più sottovalutato dei tre modelli di training IPA, quello uruguaiano, che per evitare accentramenti di potere e pericoli di filiazione, divide e distingue le tre funzioni (analitica, di supervisione e di insegnamento) e le assegna separatamente e a rotazione a diversi docenti, a seconda delle qualità, competenze e scelte personali. Campanile (2011) nel suo lavoro “Il modello uruguaiano del training psicoanalitico” ha approfondito l’analisi di questo modello, volto a preservare l’analisi personale dall’influenza dell’istituzione, salvaguardare il pluralismo teorico, ridurre la concentrazione di potere e combattere l’infantilizzazione dei Candidati, collocandosi in una posizione intermedia tra il modello Eitingon, più istituzionalizzato, e quello francese più “anti-istituzionale”.

Occorrerebbe raccogliere più dati per dire quanto nella nostra Società il lavoro seminariale sia determinante nel valutare se e quando un candidato è pronto per la qualifica. Certo è che alla fine del training, e questo emerge sempre nelle discussioni delle commissioni di qualifica, tutti pensiamo che un candidato dovrebbe

avere acquisito un background teorico, essere capace di utilizzarlo nella sua pratica clinica; dovrebbe avere a disposizione un suo strumentario teorico che lo metta in condizione di comunicare agli altri che uso fa delle libere associazioni, del sogno, della neutralità, del transfert, del controtransfert e degli enactment; dovrebbe essere in grado di dire perché ha fatto una interpretazione o perché non l'ha fatta, quale spazio dà tra una seduta e l'altra al processo secondario, all'autoanalisi, alla riflessione solitaria o a quella fatta con i colleghi. Sempre in tema di educazione teorica, forse nuoce all'argomento la possibile confusione tra analisi e insegnamento che apre al rischio di mettere la forza del transfert al servizio della fedeltà al pensiero e alla persona di quell'analista o di quel maestro, con l'inevitabile conseguenza di generare "credenti", più che analisti! (Bolognini, 2018a)

L'attenzione al tema della formazione è progressivamente aumentato, nella letteratura psicoanalitica, da quando la FEP ha organizzato prima i working party ideati da Tuckett e il Forum on Education di Haidée Fainberg, poi i gruppi e comitati dedicati all'inizio e alla fine del training (2002). Molto tempo e attenzione sono stati spesi in ambito FEP e IPA nel confronto tra analisti di training sulle supervisioni e sulla valutazione della preparazione dei candidati al momento della qualifica, e di conseguenza su cosa un neo-associato debba sapere e su cosa debba continuare a fare per la sua formazione continua: perché se l'analisi è un'esperienza che non può essere né mappata, né pianificata (Ogden, 2016), riteniamo però che possa essere trasmessa e appresa, a partire da caratteristiche e attitudini personali.

I vissuti sperimentati durante il training e negli anni successivi ripropongono i passaggi identitari e relazionali dell'analista nella sua famiglia d'origine" portandosi dietro un vasto e talora ingombrante bagaglio di conflitti. In questo senso i resti dei transfert, più o meno risolti o del tutto irrisolti, possono generare "potenti fattori emozionali" (Bolognini, 2004;2018b). Questi temi sono stati trattati in lavori di grande profondità da Laura Ambrosiano (2001) che ha trattato del romanzo professionale dell'analista, con riferimento alla narrazione continua e ripetuta che emerge nella rilettura della propria biografia professionale, e da Stefano Bolognini (ibid.) in vari lavori sulla famiglia dell'analista, dove suggerisce che "per superare la competizione intergenerazionale e tra pari, è sempre più necessario mettere a disposizione spazi articolati che permettano a molti di crescere secondo le proprie attitudini e potenzialità."

Riguardo alla parte non istituzionale del training prendo spunto dall'affermazione di autori del calibro di Bion e Ogden, i quali sostengono che proprio al termine del training inizia la vera formazione analitica. Non condivido il dubbio eventuale espresso nei confronti dell'istituzione, credo piuttosto che questi autori intendano sottolineare che una volta terminata la parte più strutturata della formazione, ci si dovrà confrontare con il fatto che diventare analisti significa mettere in campo se stessi e la propria esistenza, oltre alla propria formazione. Per un analista sarà sempre importante il modo in cui usa ciò che della sua personalità è unico, inclusa la sua storia personale, allo scopo di formarsi quello che un tempo si chiamava lo stile personale, abbandonando "il copione" che può essere parso rassicurante durante il training, rappresentato dall'appartenenza ad una scuola o dalla accettazione di teorie apprese dai maestri più amati, il "transference to theory" di cui parla Leo Rangell (1982).

Per questo accanto ai 4 pilastri dell'Eitingon, occorre ricordare gli interessi e le letture individuali, non solo quelle strettamente analitiche indicate dai docenti durante il training, ma quelle attinenti agli orientamenti culturali personali, presenti probabilmente da prima della decisione di intraprendere un'analisi personale e che forse ne sono stati gli ispiratori. Tutto quel bagaglio insomma che ha a che fare con la storia personale e con l'atmosfera culturale e sociale in cui siamo immersi, a cui apparteniamo e a cui facciamo riferimento nella vita quotidiana personale e professionale.

Questo punto delicato può tornare a favore di coloro che rivendicano la extraterritorialità dell'analisi personale e non amano parlare di analisi di training, come a dire che la decisione di diventare degli analisti deve maturare al di fuori dell'ambito istituzionale ed essere poi continuata in ambito istituzionale.

Le società psicoanalitiche francesi sono quelle che hanno maggiormente difeso la peculiarità dell'analisi personale, dopo gli estremismi del lacanismo, per il timore delle filiazioni, spostando però spesso il problema della formazione dall'analisi personale alle supervisioni, che vengono intese in maniera diversa e che durano in genere più a lungo. In sostanza la posizione sul tema della formazione non è esplicita e con ciò si lascia aperto il dubbio legittimo, che meno se ne parla, più liberi si è di intenderla come meglio aggrada, con il rischio di non fornire una tutela solida rispetto al problema di ricadere in una sorta di cooptazione, ad esempio nella

nomina degli analisti formatori, o comunque in forme di filiazione e nell'esistenza di gruppi di potere. J. Laplace "La didactique:une psychanalyse sur commande"(1999).

Non esiste un vero e proprio modello francese di supervisione, ne ha parlato Green, e Jacques André (2014) in un discorso sulla formazione.

Torniamo ora al punto in cui il "giovane" analista si trova ad avere completato il suo training e ha superato con maggiore o minore soddisfazione l'esame di qualifica.

Cosa farà e quali saranno i fattori di formazione permanente che gli sarà utile attivare?

Al termine della sua analisi personale dovrà avere appreso a districarsi dal legame con il suo analista, e un po' alla volta da quello con i suoi supervisori e con i maestri ammirati tramite le letture e gli incontri che il training stesso avrà favorito. Dovrà elaborare un lutto, separarsi da loro, potendo però attingere a ciò che da loro ha imparato.

Quel giovane neo-associato sarà divenuto progressivamente sempre più consapevole che i transfert e i conflitti si sono moltiplicati durante il percorso di training e si sono "spostati" dal suo analista ai supervisori e infine agli autori amati; realizzerà che transfert, controtransfert e conflitti sono interminabili e come tali vanno continuamente monitorati con quello strumento che l'analisi personale ha affinato e che deve diventare per lui di uso quotidiano: la sua capacità di autoanalisi. Dovrà dunque avere compiuto un processo complesso di interiorizzazione, attraverso il quale ha trasformato i genitori biologici e analitici in aspetti del Sé "espiando così l'atto di uccisione metaforica, e inaugurando invece un atto di commemorazione", scrive Ogden (2016). Tutti concordiamo che l'esperienza dell'analisi personale, quando è soddisfacente, è un'esperienza capace di innescare un processo di consapevolizzazione in movimento che continuerà tutta la vita per noi e per i nostri pazienti.

Il giovane analista si sarà allenato a tollerare e a rendere proficua l'alternanza tra momenti di lavoro e momenti di solitudine riflessiva, fondamentali per la sua igiene mentale.

Se penso alla mia esperienza di training e alla sua conclusione, rivivo un sentimento di disorientamento e di paura di fronte al compito di sentirmi un'analista qualificata. Il mio training risale agli anni 80 presso la Sezione milanese. *Dopo l'euforia iniziale di essere stata accolta alla SPI, erano cominciati i viaggi del mercoledì sera in auto o in treno con i colleghi compagni di avventura. Viaggiare richiedeva un'organizzazione complessa sostenuta da coniugi e familiari, chiamati ad appoggiare la nostra "passione" per poterci immergere in quelle serate in cui incontravamo in carne ed ossa (cosa che acquista in tempo di coronavirus una valenza molto forte) analisti di cui avevamo letto e ammirato i testi, insieme ad altri che non conoscevamo, che ci portavano comunque la loro esperienza viva e spesso appassionata. E ciò accade tuttora ai nostri candidati.*

I seminari non prevedevano un programma strutturato, a quei tempi; i docenti portavano spesso il frutto dei loro interessi del momento, ci offrivano regole e consigli su come fare tesoro delle sedute con i pazienti, e materiale clinico su cui lavorare insieme. L'impressione condivisa con i compagni di classe era di uscire dai seminari arricchiti, pieni di idee su cui poi continuavamo a discutere in auto, durante il viaggio di ritorno, *quando la nebbia non era così fitta da tenerci tutti incollati ai sedili, a raccontarci barzellette per superare la paura.*

Anche le letture che ci venivano proposte non erano sistematiche e strutturate, come accade ora: erano "indicative", oserei dire.

Molte cose erano insomma decisamente diverse da quelle che un candidato mediamente si trova di fronte ora: godevamo di un'atmosfera culturale, quella degli anni '80, curiosa e aperta nei confronti di una disciplina che esisteva già da ottanta anni, ma che in Italia aveva cominciato ad essere meglio conosciuta dopo la guerra; vivevamo in un periodo di economia florida, e di diffuso interesse per il mondo della psicologia che portò all'apertura, direi all'esplosione, di iscrizioni alle facoltà di psicologia, con conseguenze notevoli anche per la Società di Psicoanalisi e per il nostro training.

È inevitabile parlando di formazione non ritornare con la mente ai vissuti della fine del training, al senso di avere conquistato qualcosa di importante; ma anche a un sentimento di solitudine al momento di entrare nel proprio studio ogni mattina. Il training aveva rappresentato un contenitore solido, rispetto alla possibilità di

apprendere e di diventare un po' più padroni di uno strumento così difficile da definire come la psicoanalisi. La fine del training esponeva ad un vissuto nuovo, ad un sentimento di solitudine da trasformare in ricchezza personale e professionale prima di tornare al rapporto con i colleghi e con gli autori di riferimento, sfuggendo all'attrazione maligna di scivolare verso un isolamento onnipotente con il corredo di chimere narcisistiche sempre in agguato nel lavoro dell'analista.

Mi trovo ora perciò da segretaria del CLT ad incoraggiare i neo-associati a continuare a lavorare con un gruppo di colleghi, ad entrare al Centro appena terminata l'analisi, a non isolarsi, superando la fatica, la tentazione di lavorare sempre di più con i pazienti e sempre meno con i colleghi.

Alla fine del training quello che mi era mancato di più erano stati il rapporto umano con i colleghi e la guida dei supervisori, e ciò che mi aiutò fu un gruppo di colleghi con i quali iniziammo a lavorare settimanalmente: alcuni erano associati da un anno o due, altri appena qualificati, come me.

Questo rappresentò un'ancora di salvezza e una spinta a proseguire nello studio e nelle supervisioni, non più individuali, ma di gruppo.

Il lavoro in questo gruppo continuò per 10 anni, lo concludemmo come era quasi una prassi, presentandolo ai Seminari Multipli di Bologna, quell'appuntamento biennale, amatissimo, proprio perché ci riporta tutti a respirare l'aria delle classi di training, in un confronto tra pari attivato nel re- incontro con maestri vecchi e nuovi.

Se consideriamo la situazione attuale, il neo qualificato e l'analista in generale sembrano avere piuttosto il problema di scegliere tra un numero sempre più elevato di proposte.

Talvolta il vissuto individuale può essere di saturazione e confusione per il numero di pubblicazioni che quotidianamente compaiono sulla scena del mondo analitico insieme alle proposte di partecipazione. In un lavoro del 2004, Widlocher già si interrogava sul significato profondo della enorme offerta di occasioni di incontri seminari, e di convegni e congressi nazionali e internazionali e concludeva che ciò aveva una funzione di garanzia contro le chiusure fusionali e gli esiti di filiazione, con la presentificazione del "terzo", dell'altro, del diverso.

Provando ad elencare ciò che il neo qualificato si sente offrire, mi trovo a pensare che gli istituti di training si comportino in parte come i genitori contemporanei, ansiosi, preoccupati, vittime di sensi di colpa cui cercano di sopperire "rimpinzando" i figli, in una offerta continua di "cibo" e opportunità, ma forse come quei genitori correndo il rischio di ostacolare, se non impedire, l'emergere del desiderio e la realizzazione di esso.

Un rapido e certamente non esauriente elenco di ciò che viene proposto a livello societario include le attività scientifiche compartecipate, la frequentazione del Centro di appartenenza e di congressi e incontri organizzati dalla Società accanto a quelli internazionali; i Centri mettono a disposizione ambienti per gli scambi clinici con i colleghi scelti per affinità o per continuità con i seminari di training; le attività di consultazione e i gruppi di ricerca organizzati di recente dalla Società, una splendida opportunità, che affianca e in parte ha tratto ispirazione dalla partecipazione pluridecennale ai gruppi clinici FEP e IPA. Vi sono poi ancora gli incontri di aggiornamento metodologico, i webinar che, durante il lock down e dopo, sono fioriti in gran numero. Essi consentono un aggiornamento e una elaborazione gruppale continua e hanno il pregio di poter essere seguiti da casa, certo con una rinuncia alla presenza e al rapporto di contatto con i colleghi, ma attingendo a fonti anche non locali, in quanto danno accesso a esperienze di altre società e culture.

Come tutto ciò evolverà non è ancora dato sapere, ma certamente, se la mia generazione aveva assistito ai cambiamenti nella teoria e nella tecnica psicoanalitica, oltre ai cambiamenti storici massicci in ambito europeo e mondiale, (cito sommariamente la caduta dei regimi totalitari dell'Est e la rivoluzione informatica), la generazione attuale non può fermarsi e deve continuare ad essere aperta a nuovi cambiamenti epocali. Vedi la esperienza della pandemia, che ha dato origine ad un dibattito sulle variazioni del setting, non più legato soltanto alle patologie o all'estensione dell'analisi a età e gruppi prima esclusi da essa, ma a variazioni imposte da una condizione collettiva di pericolo e di possibile contagio.

Accanto alla evoluzione della nostra disciplina, dei nostri pazienti, del modo di proporre e di iniziare l'analisi, ognuno, per continuare ad essere un analista deve crescere come abitante di un mondo sovraffollato e a rischio di sopravvivenza e quindi deve essere attento alla percezione dell'evoluzione dell'ambiente scientifico e umano circostante. Questo lo porterà ad avere contatti con persone di altri ambiti culturali: pensatori, filosofi, artisti o scienziati, ad aprirsi a nuove estensioni del modello psicoanalitico non solo verso patologie

complesse e meno esplorate in passato, vedi le nuove patologie narcisistiche (Gabbard, 2019), ma verso forme di associazione e di gruppaltà prima lasciate fuori dall'ambito della nostra disciplina.

Accanto a ciò c'è - e non certo all'ultimo posto - l'evoluzione personale dell'analista nella propria vita sentimentale e affettiva.

Come analisti lavoriamo quotidianamente con le parole, immersi e spesso "bombardati" dalle parole. Siamo costantemente alle prese con il compito di digerire teorie e di dare il nostro contributo individuale per mettere in moto un processo generativo in noi stessi e nell'altro, sia esso il paziente, il candidato, il collega. Siamo investiti di una responsabilità che a volte ci appare enorme.

Ciò che ha importanza nel processo analitico, a partire dalla formazione, è rimanere aperti a idee nuove e a concetti che, quando vengono ripetuti, corrono il rischio di svuotarsi di significato, di perdere il loro valore originario, rimanendo quasi gusci deprivati del loro iniziale contenuto prezioso. Pensiamo a concetti come la *reverie*, ma anche ai cambiamenti nella definizione e nell'uso dell'interpretazione, dell'ascolto analitico, della neutralità etc.

Dopo avere vissuto e rivissuto in analisi l'esperienza di dipendenza dall'altro in tutte le sue inevitabili sfumature di regressione, di frustrazione e di felice creativa scoperta dell'altro da sé e del proprio sé, ci troviamo a vivere quotidianamente nell'alternanza tra solitudine e contatto con l'altro, riflessione personale e confronto con l'altro, con le teorie e gli autori di riferimento, ma anche con teorie e autori nuovi, si spera, in una oscillazione proficua tra processo primario e processo secondario, che corrisponde al lavoro importantissimo che facciamo tra una seduta e l'altra, equivalente a quello che facciamo in seduta con il paziente.

La pena per il fallimento di questo processo di elaborazione è il cadere nella filiazione, che chiude fuori il terzo per riaffermare la forza del legame incestuoso, in cambio della sicurezza di esistere come figli di quel genitore idealizzato, di quel maestro che tanto abbiamo amato o di quel gruppo che ci fa sentire così assicurati e protetti. Si tratta invece di riconoscere ad analista, supervisori, maestri, la loro ricchezza e forza, ma anche le loro fragilità e debolezze, in un processo continuo di sopravvivenza alla de-idealizzazione, mentre rinunciamo alla loro e nostra idealizzazione, alla fantasia grandiosa e onnipotente che rimanere eternamente figli ci consentirebbe illusoriamente.

Vigneri: Grazie davvero Paola per questa bellissima relazione ampia e piena di spunti di diversa natura, di generose notazioni intime e puntuali precisazioni tecniche. Sono certa che susciterà diversi interventi e riflessioni. Da parte mia vorrei sottolineare, tra i tanti punti da te trattati, il rapporto tra apprendimento e attitudine, argomento di grande interesse. Apprendimento e attitudine possono essere sinergici, oppure qualche volta elidersi reciprocamente; l'attitudine dei nostri candidati deve essere coltivata e incentivata e mai costretta in un mero indottrinamento. Un secondo punto che mi interessa moltissimo è il modo in cui tu hai ricordato e per così dire attraversato il passato in un modo squisitamente analitico, volto alla costruzione di un linguaggio: il lessico familiare dell'analista, che è un linguaggio interno fatto di ricordi e di nuovi apprendimenti; un linguaggio inteso a vivificare o in grado di vivificare e rendere sempre innovativi e personalizzati sia gli indirizzi teorici che quelli metodologici che via via acquisiamo... un linguaggio privato, un linguaggio sempre nativo.

Nella tua relazione tu fai riferimento all'IPA e di questo ti ringrazio; vorrei inserirmi nel tuo discorso, ricordando a tutti che il 23 ottobre, nel pomeriggio dalle 17, ci sarà un webinar organizzato dall'IPA proprio sulle Educational, sulla formazione, il titolo è "Dalla oversize alla vita collegiale della formazione"; ve ne sarà mandato l'annuncio ufficiale.

Do adesso la parola a Claudio che ci parlerà di "Formazione e trasformazione"

Claudio Arnetoli.

“Formazione e trasformazione”.

Lo studio e la pratica della psicoanalisi costringono ad un lavoro perturbante, ad una ginnastica mentale faticosa tra l'esperienza di sé e l'esperienza dell'oggetto, tra stati affettivi e funzioni razionali, tra realtà e fantasia, tra conscio e inconscio. Mettono inoltre in continua tensione le coordinate spazio-temporali, il presente il passato, l'intrapsichico e l'intersoggettivo. Tutto ciò non avviene, in modo così specifico e peculiare, in nessun altro campo di studio e di lavoro e rende anche difficile, ad esempio, leggere i testi di psicoanalisi in un modo semplice, o attraverso un rapporto di oggettivazione, o in modo immersivo come accade nella lettura di un romanzo coinvolgente in cui ci si può dimenticare della realtà, di sé stessi e del proprio stato psichico. Il testo psicoanalitico costringe ad un incessante dentro-fuori, tra introspezione ed estrospezione, e coinvolge inoltre la rimozione, creando particolari difficoltà di memorizzazione di cui spesso si lamentano gli analisti in formazione. La complessità del nostro campo di studio e di lavoro si è manifestata, nella ormai lunga storia della disciplina analitica, anche tra le oscillazioni tra teorie orientate ad un versante fantasmatico e unipersonale della psiche e della clinica, e teorie che invece si rivolgono agli aspetti relazionali dello sviluppo e della genesi del disturbo psichico.

La formazione in psicoanalisi è inoltre un potente agente di trasformazione psichica che agisce sia nel corso del training che nella pratica professionale. È un fattore di trasformazione che contemporaneamente deve però poter favorire i processi di integrazione.

Questi aspetti sono cruciali in quanto la formazione e il lavoro dell'analista non sono di per sé solo agenti di acquisizione di nuove competenze ma anche causa di cambiamenti profondi, potenzialmente destabilizzanti, siano essi la lettura di un testo, una lezione teorico-clinica, un incontro clinico con un paziente. Quindi il contesto formativo, sia nel training che durante tutta la vita professionale, oltre alla trasformazione deve anche poter favorire dei validi processi di integrazione. Per la delicatezza di questo cammino, al centro del quale si trovano il senso di sé e il senso di continuità dell'essere analista, un senso di sé che potrebbe sentirsi tradito e alienato nella complessità del lavoro con i pazienti, è necessario il rispetto della temporalità dei processi di crescita personali e delle oscillazioni di quelli di integrazione.

Prima di affrontare in modo più specifico queste tematiche, vorrei riflettere brevemente insieme a voi sull'ambito in cui la formazione del nostro lavoro è inserita. Qualche pensiero in particolare sull'istituzione di cui facciamo parte, la Società Psicoanalitica Italiana, riguardo al suo ruolo istituzionale che a mio avviso non può prescindere dal suo essere incardinata di fatto all'interno di un contesto più ampio, rappresentato dal movimento analitico italiano. Un movimento fatto di una miriade di scuole di psicoterapia, private ed universitarie, e di cooperative che organizzano ed erogano servizi psicoterapici ad orientamento dinamico. È un movimento vasto e variegato che guarda alla società psicoanalitica italiana e agli psicoanalisti della società, a volte con sospetto, ma il più delle volte con interesse e con aspettative importanti per quanto concerne analisi personali, lezioni, seminari e supervisioni. Questo movimento ci riguarda da diversi punti di vista, per ciò che attiene al reclutamento dei nuovi analisti, alla formazione nel training e durante la professione, e al modo stesso di concepire la nostra società, percepita in Italia, dal contesto psicomotivo allargato come pietra di paragone e come garante implicito della validità e serietà della nostra disciplina e di tutto il movimento.

Ormai la maggior parte dei nuovi candidati della società è composta di psicologi, quasi sempre, o almeno molto di frequente, già specializzati in una delle scuole di psicoterapia. Quando gli analisti provenivano in molti dalla professione medico-psichiatrica uno dei compiti del processo formativo consisteva nell'aiutare il candidato a costruire un pensiero psicoanalitico anche decostruendo dei modelli professionali già formati, incentrati sulla diagnosi di tipo psichiatrico e su di una visione fondamentalmente unipersonale e oggettivante della relazione terapeutica, modelli che si erano andati strutturando nel contatto con pazienti gravi. Attualmente mi sembra che la formazione di una disposizione mentale psicoanalitica, debba fare i conti con la decostruzione di un pensiero psicoterapeutico a volte semplicistico basato sul concetto quasi esclusivo di trauma, con scarsa consapevolezza del ruolo del conflitto intrapsichico e incentrato su una relazione di supporto, di appoggio e di contenimento. Un pensiero poco incline al contatto con i propri affetti all'interno della relazione con il paziente, con gli aspetti più astratti e simbolici, con le libere associazioni, la reverie e, in particolare con l'ambivalenza, in tutte le sue sottili forme di manifestazione, tutti elementi indispensabili per la comprensione dei movimenti di transfert e di controtransfert. per la comprensione dei sogni e la costruzione delle interpretazioni.

In ogni caso, sia nel passato che nel presente la professione analitica, con le sue regole di elevata frequenza e stabilità del setting, si presenta come un'esperienza idealmente affascinante ma molto diversa sia da una gestione psichiatrica, per quanto illuminata, sia da una psicoterapia, generalmente effettuata con la frequenza di una seduta settimanale o addirittura anche quindicinale, come succede nei tirocini istituzionali che impegnano gli psicologi specializzandi.

La durezza della professione analitica, la scarsa gratificazione pulsionale del setting che costringe a una continua immobilità e sedentarietà, un setting dove l'astinenza e la frustrazione, per quanto parziali e relativi, valgono sia per il paziente che per l'analista, la solitudine in cui si lavora, la pazienza di cui necessita, ne fanno una professione difficile e impegnativa rispetto all'investimento che la formazione richiede e che richiede il lavoro in sé. Le soddisfazioni professionali che si nutrono di piccoli cambiamenti, di piccoli passi in tempi lunghi, confliggono inoltre con la velocità richiesta sia dal narcisismo dell'analista che dalla contemporaneità, le quali vogliono aspirano entrambi, a risultati immediati, visibilità mediatica e potere sociale.

Questi aspetti della professione vengono percepiti in modo perlopiù implicito e inconscio già all'inizio del training, anzi già durante la propria analisi personale, e percorrono tutta la nostra vita lavorativa. Il mantenimento di una sufficiente motivazione, di un interesse profondo, di una passione che permetta di reggere e condurre in modo creativo la professione psicoanalitica, il contenimento e l'elaborazione di derive narcisistiche onnipotenti e della tendenza a isolarsi, fanno parte della formazione continua in psicoanalisi, una formazione che permetta e accompagni le trasformazioni esistenziali personali dell'analista, quelle delle teorie. dei contesti di cura e delle patologie, permettendone l'integrazione.

Un punto che oggi mi preme particolarmente porre in luce è rappresentato dall'ambivalenza dell'analista di fronte alla sua professione e a ciò che questa comporta sul piano dell'impegno affettivo, oggettuale e narcisistico, sul piano fisico e su quello esistenziale. Mi interessa riflettere sui modi in cui questa ambivalenza venga spesso poco elaborata o rimossa e dissociata in vari modi anche a livello istituzionale. La cosiddetta disaffezione alla SPI, che peraltro io trovo percentualmente costante da quando ho iniziato a frequentare la vita societaria, non può essere a mio avviso studiata senza prendere in considerazione anche questo aspetto. Esiste infatti un'ampia possibilità per i soci di organizzarsi autonomamente nella vita istituzionale, in gruppi di studio, di intervizione, di proporsi come relatori nelle normali riunioni scientifiche dei Centri. Ad esempio nella mia formazione, una volta associato, ho sempre partecipato alle riunioni scientifiche del mio Centro presentando vari lavori; e ho seguito per anni seminari di studio continuativi coordinati da didatti e ordinari.

Nel corso degli anni l'assetto istituzionale della società è cambiato anche riguardo all'abbondanza della sua offerta scientifica rispetto a quando questa era incentrata su di un congresso quadriennale e sui seminari di Bologna. Analogamente è aumentata di molto l'offerta scientifica dei Centri, entrambe, sia quella istituzionale della SPI che quella dei Centri, spesso non più rivolte soltanto ai soci ma a quel vasto movimento psicodinamico a cui facevo prima riferimento. Questo movimento è stato negli anni alimentato, implementato e coltivato innanzitutto da analisti SPI, spesso didatti, che hanno trovato fuori della società come istituzione lo spazio per lo studio e l'organizzazione di aree teorico-cliniche specifiche: analisi infantile, analisi degli adolescenti, analisi di gruppo, terapia familiare, psicoterapia ad orientamento analitico, analisi delle organizzazioni sociali e del lavoro, tutti temi teorico-clinici che non trovavano sufficiente attenzione allora, a differenza di oggi, all'interno dell'istituzione psicoanalitica. Sono nate così delle società e dei centri, anche in ambito universitario, che hanno dato sostanza e rilevanza al pensiero psicoanalitico nelle sue varie forme e contesti e che non è possibile né ignorare né pensare di riassorbire totalmente all'interno della nostra società.

Sono realtà con le quali la SPI deve imparare a dialogare e a volte collaborare, in quanto fanno parte integrante della formazione degli analisti prima durante e dopo il training. Ugualmente i contatti con analisti stranieri, con pensieri psicoanalitici in evoluzione nelle varie parti del mondo, hanno fatto e fanno parte della formazione continua degli analisti, a volte in modo indipendente dalla SPI, e la arricchiscono. Molti dei cosiddetti disaffezionati frequentano sovente in modo regolare e impegnato altre realtà del movimento analitico, così come gli analisti e gli psicoterapeuti indipendenti o appartenenti ad altre società frequentano i seminari e i convegni organizzati dalla SPI o chiedono supervisioni a noi psicoanalisti. Si tratta quindi di una realtà articolata e fluttuante, anche dalla quale dipendono la vitalità e le sorti della psicoanalisi in Italia.

Questa consapevolezza è necessaria in quanto la psicoanalisi assume varie forme, oltre che teorie, e si pratica in vari contesti, e la SPI a mio avviso ne deve essere considerata il centro propulsore oltre che la depositaria di teorie e modalità di formazione, di lavoro e di ricerca che continuo a ritenere come speciali, peculiari e ottimali. In questa complessità, la società psicoanalitica non può pensarsi come erogatrice di una quantità di offerte formative e servizi tale da dover esaurire il campo teorico-clinico della psicoanalisi. Questa spinta va modulata e resa compatibile con le nostre risorse, e con quel lavoro formativo e professionale autogestito, individuale e di gruppo, che i soci hanno sempre coltivato, ognuno in varia misura secondo i tempi e le inclinazioni personali.

Questo comporta naturalmente un lutto, in primis della onnipotenza e della voracità onnivora dei sogni narcisistici. Penso che la SPI sia depositaria di quella conservazione e ulteriore esplorazione di quella straordinaria avventura freudiana che consiste nell'aver inventato un nuovo tipo di rapporto umano, basato sul setting e su un modo nuovo e prima non esistente di stare insieme, un modo peculiare di ascoltare e collegare attraverso la reverie e le libere associazioni fatti relazionali intrapsichici e intersoggettivi, micro-eventi affettivi e cognitivi, di creare nessi, legami, reti mentali simboliche e sub simboliche. Qualcosa di molto delicato e facilmente deteriorabile, difficile da apprendere e difficile da definire, ma riconoscibile sia quando lo si incontra sia quando latita. Secondo me il luogo elettivo, prototipico della psicoanalisi dal quale poter continuare a nutrire altri contesti terapeutici e altri tipi di setting, rimane quello dell'analisi individuale, arricchita dalla vita di gruppo che il training e la vita societaria propongono e possono ulteriormente perfezionare, con la consapevolezza non solo dell'importanza di questo compito formativo e trasformativo, ma anche della ricchezza che produce in modo implicito in tutto il movimento psicodinamico, così diffuso grazie anche agli aspetti generativi della SPI.

Nel mio intervento ho lasciato intravedere quelli che sono stati i cardini della mia formazione permanente che ha prodotto e accompagnato le mie trasformazioni personali e professionali: assidua frequentazione del Centro e delle iniziative scientifiche SPI, contatti con il movimento analitico anche in ambito universitario e con i servizi territoriali, ricorso a supervisori e a colleghi in momenti di difficoltà con i pazienti, incontri con psicoanalisti stranieri, in conferenze e supervisioni anche sui temi della psicoanalisi a orientamento relazionale. Ma tutto ciò credo che in modi diversi sia il percorso di ognuno di noi.

Io ho sentito però per me la necessità di dedicare sempre, alcune ore del giorno ad attività, incontri e letture al di fuori della psicoanalisi e considero questo un elemento fondamentale della mia formazione permanente, che mi ha permesso di accrescere la mia esperienza dell'umano e di esplorare, elaborare e integrare la mia ambivalenza nei confronti della professione di analista. Mi ha aiutato a capire meglio la psicoanalisi, il suo valore di esperienza umana, ad amarla e a intravedere sempre di più le sue potenzialità trasformative e curative. L'incontro con la mia ambivalenza, con il desiderio ma anche con i dubbi sul fare l'analista, si rese esplicito grazie all'incontro, nei miei secondi colloqui, con la dottoressa Galdo, uno dei tre didatti, con Servadio e Renata Gaddini, con cui dovetti confrontarmi. I secondi colloqui sono altra cosa rispetto ai primi. Essi aprono alla formazione specifica, fanno accedere al training e fanno intravedere la professione nella sua realtà concreta, e in questo sono molto diversi, a mio avviso, dai primi colloqui in cui è prevalente un desiderio idealizzato e in qualche modo acritico.

Il volto serio della Galdo, mi mise inaspettatamente in contatto con i miei inconsci interrogativi sul reale desiderio di fare l'analista, sulla voglia cioè di transitare alla realtà del training e poi alla professione analitica. Mi trovai a parlare con lei dei miei dubbi, che mi erano rimasti fino ad allora nascosti dietro le spinte idealizzanti e narcisistiche, e dietro la preoccupazione di non essere ammesso al training. Parlai con lei di ciò che stavo sperimentando, senza rendermene ancora ben conto, nell'analisi personale, in quelle quattro sedute settimanali, in cui mi trovavo ad essere anche osservatore del lavoro della mia analista, l'altra faccia di ciò che stavo sperimentando come paziente. Fare l'analista, passare giorni mesi anni nella stessa stanza seduti nella stessa poltrona ad ascoltare, empatizzare, comprendere con continuità e perseveranza, paziente dopo paziente. Quello che tutto questo comportava in termini di pazienza, immobilità fisica, sedentarietà e coinvolgimento affettivo. Avevo veramente il desiderio di vivere la mia vita in quel modo, di dare quel tipo di disponibilità fisica e mentale?

Questa apertura alla mia ambivalenza che poi continuai ad approfondire in analisi, rese agevoli i miei rapporti nel training, il fare amicizie, stringere legami, divertirmi, elaborare il ridimensionamento delle idealizzazioni nel contatto con i mitici didatti nei seminari, senza disinvestire il training. Vorrei terminare la mia relazione sottolineando ancora la differenza, per me sostanziale, tra i primi e secondi colloqui di selezione, in cui i secondi sono orientati anche ad aiutare il candidato a capire e valutare il suo reale desiderio di fare l'analista e ciò che questo comporta. E inoltre chiedendomi se una parte delle difficoltà a trovare i casi di training e lo straordinario timore con il quale alcuni candidati affrontano le prove di passaggio, non possa essere anche messo in relazione ad una insufficiente elaborazione della propria ambivalenza nei riguardi della professione analitica. In modo analogo l'ambivalenza potrebbe in seguito contribuire a sostenere posizioni di totale rifiuto della tradizione o, al contrario, di opposizione a qualsiasi cambiamento nella teoria e nella clinica da parte di noi analisti, ostacolando quel lavoro di integrazione e sintesi così necessario, per quanto impegnativo e difficile.

Vigneri: Grazie anche a te Claudio per la bella relazione. Penso che le vostre due esposizioni aprano un panorama aggiuntivo, complementare e ampliativo rispetto al tema di base. Fra i tanti punti interessanti da te trattati, vorrei in particolare sottolineare quanto tu dici del rapporto, nel suo aspetto più intimo e segreto,

privato direi, tra il concetto di integrazione e il concetto di ambivalenza. Sembrerebbero a tutta prima opposti ma in realtà tu li poni in relazione, soprattutto, alla fine del tuo discorso, quando parli della risoluzione o dell'utilizzo possibile dell'ambivalenza. Tu li poni in reciproca tensione, a me pare: l'integrazione fra il senso di sé, il senso di continuità dell'essere analista, e anche il senso di appartenenza al gruppo e l'ambivalenza come elisione o arricchimento di ciò che questi tre elementi possono costituire. L'ambivalenza è insita nell'integrazione di questi tre alimenti in una loro possibile continuità. La tua relazione mi fa comprendere meglio il significato del tema del webinar di cui vi parlavo poco fa del 23 ottobre: la qualità collegiale della formazione. Vi è quindi una qualità personale, che interessa ognuno di noi ma che contribuisce alla qualità dell'intero gruppo.

Passo dunque la parola a chi si è iscritto agli interventi preordinati. Se siete d'accordo, dopo questi, ci concederemo un breve intervallo, per riprendere poi con gli interventi liberi

Ricordo a coloro che intervengono che hanno a disposizione 5 minuti per i preordinati e 3 per i liberi.

Do la parola a Cristiano Rocchi e le sue **“Brevi note sul narcisismo del formatore”**

Rocchi: Il mio prof di filosofia del Liceo diceva che la nostra Costituzione è una bella donna tradita, lo stesso si potrebbe dire per il nostro Regolamento...

La FP è un istituto da non molto introdotto (almeno ufficialmente) nella nostra Società e se pur io sia convinto della bontà delle intenzioni che ha mosso il legislatore in tal direzione, sono altresì convinto che la sua efficacia rischi di essere modesta. Non certo perché non sia utile che gli AFT si incontrino e studino, riflettano, discutano insieme su un qualsiasi oggetto psicoanalitico, ma perché ritengo che le dinamiche sottostanti consentano poco ai gruppi di funzionare come Gruppo di Lavoro (in senso bioniano).

Quindi, quello che- visionariamente- proporrei sarebbe non la FP, ma la AP, la analisi permanente! In altri termini sto dicendo che se non si riesce a fare in modo di costruire delle relazioni intragruppali sufficientemente sane, sia il percorso di avvicinamento alla formazione, che la formazione stessa, non saranno possibili o comunque non porteranno ad una reale trasformazione del partecipante: la vera formazione implica a mio avviso la “trans-formazione”. Tra gli ostacoli che vedo disseminati su questo percorso trans-formativo ce n'è uno in particolare su cui voglio focalizzare oggi l'attenzione: come da titolo, è quello delle componenti narcisistiche.

Vediamo quanto scrive H. Racker sui concetti di dipendenza e indipendenza: "L'aspetto positivo dell'indipendenza può essere descritto come la condizione di libertà da ansia nevrotica nelle relazioni oggettuali; il suo aspetto negativo è il rifiuto di dedizione libidica ed emozionale. (...) L'aspetto negativo della dipendenza è amare con paura nevrotica ed odio. D'altra parte però la capacità ad essere dipendenti è positiva: significa capacità a depositare in un oggetto una parte considerevole della propria libido, avendo fiducia nella positiva risposta da parte di quest'ultimo. L'importanza di questi concetti sta in primo luogo nel fatto che la battaglia per l'indipendenza ed il rifiuto della dipendenza vengono posti al servizio di pulsioni narcisistiche e aggressive o al servizio della difesa da ansie collegate alla dedizione libidica ed emozionale. (...). Cosa è dunque la vera indipendenza? Visto che essa non può consistere nel distaccarsi dai vincoli libidici ed affettivi essa deve essere - nel senso ideale del termine - un amare senza paura nevrotica ed odio. Ma ogni amore lega ed ogni legame rende dipendenti. Segue da ciò che la vera indipendenza sarebbe fondata sul dipendere del soggetto da un oggetto interno che né impone, né minaccia, ma ama accogliendo o rifiutando senza paura o odio. Questa relazione oggettuale interna determina le relazioni con gli oggetti esterni (...)" (H. Racker, *Transference and Countertransference*, 1968, Hogarth Press, tr. it. Studi sulla Tecnica Psicoanalitica, 1970, pp.242-243).

Racker parla di pulsioni narcisistiche e questo mi sembra un punto cardine in ordine alla questione del narcisismo dell'analista, nello specifico quello dell'AFT. Vi propongo, per completare il mio ragionamento, brevissimo per ragioni di tempo, una sorta di inversione; pensiamo alla dipendenza non tanto del candidato ma a quella dell'AFT: quanto è possibile che quest'ultimo possa davvero mettersi al servizio dell'apprendimento del candidato se non ha risolto certe sue pulsioni narcisistiche e se non è in grado di dipendere realmente dal compito datogli dalla Istituzione? Il compito dell'AFT a mio avviso è principalmente, riguardo al candidato, quello di ampliarne gli spazi mentali, di stimolarne la capacità di pensare e lavorare analiticamente, di favorirne infine una progressiva disidentificazione, certamente attraverso l'offerta di un proprio modello, ma con quella umiltà - intesa eticamente e scientificamente - che sola consente di rispettare tanto l'altro quanto la nostra disciplina nelle sue molteplici declinazioni. Questo è un quesito sul quale mi piacerebbe discutere con voi e questo -so che suona contraddittorio con quanto detto sopra- potrebbe costituirsi già come un oggetto possibile della FP.

Uno dei rischi maggiori che pavento è di quanto certe istanze narcisistiche si possano declinare in necessità "affiliative" ☒: ciò diviene decisamente pericoloso per la libertà e la creatività degli allievi, ma non solo, può risultare pericoloso per l'Istituzione stessa.

Trovandomi a leggere un contributo di D. Lopez del 1999, vi ho trovato l'interessante concetto di desiderio mimetico: detto in breve l'A. sostiene che talvolta ci può essere una reciprocità speculare tra il desiderio mimetico del paziente-studente, che vuole acquisire la potenza culturale, psicologica, libidico-emotiva, sociale ed economica dell'AFT e il desiderio di quest'ultimo che vuole appropriarsi e mantenere presso di sé il desiderio mimetico dello studente (...) poiché gli è difficile rinunciare al duplice narcisismo, cioè all'identificazione proiettiva di se stesso bambino sullo studente e all'identificazione soggettiva di se stesso, quale genitore che non molla mai la presa e il controllo sui figli.

Devo fermarmi qui, ma spero di aver offerto ulteriori spunti alla nostra odierna discussione.

Vigneri: Mi piace chiedere a Cristiano, di cui ho apprezzato l'intervento, quale piccola porzione di narcisismo sia necessario conservare per potere sopravvivere alle pressioni istituzionali....

Do adesso la parola al nostro Alfonso Accursio, che alla luce della tua esperienza come membro della apposita Commissione parlerà di "**Formazione ed etica**"

Accursio: Premetto che l'argomento è di tal portata che per correttezza esigerebbe un ampio spazio dedicato, riflessioni e confronti che sarebbero ricchi di sviluppi creativi.

Non vi è filosofo che non si sia cimentato con quest'area del pensiero che concerne quei comportamenti (ethos), che nell'umano assumono senso in quanto collegati agli effetti che producono all'altro e alla collettività.

L'Etica non è un insieme di norme ma lo studio e la discriminazione delle azioni sulla base di principi e obiettivi condivisi, in dipendenza da ideologie esplicite e implicite che governano e catalogano l'agire umano. In una accezione comune questi principi e valori che hanno origine nelle organizzazioni sociali e politiche, costituiscono la base morale, oggetto dello studio dell'Etica come pensiero e ritrovamento di senso. Etica non è Etologia. Etica ordina e rende conoscibili e passibili di apprendimento costrutti e motivazioni che sostengono una modalità di comportamento piuttosto che un'altra, nell'obiettivo del raggiungimento di un benessere comune, con assunzione di responsabilità per il soggetto che opera una scelta da cui scaturiscono conseguenze.

Benessere non individuale ma collettivo, a difesa della continuità della vita in tutti i sensi, sia per gli individui che per un intero gruppo sociale.

Ovviamente a seconda della epoche storiche e dei referenti culturali vi sono state e vi sono diverse etiche. Nel nostro attuale mondo ci atteniamo a un tipo di civiltà basata sulla democrazia, sul rispetto e dignità di ogni individuo e sulla libertà personale, purchè essa non arrechi danno ad altri e alla comunità nel suo insieme.

A differenza di come è avvenuto in altre epoche storiche, nella logica etica che oggi assumiamo nel nostro mondo, il benessere collettivo, che si impone primariamente all'esclusivo interesse individuale, si intende esteso a tutti gli esseri umani indipendentemente da origini, cultura, razza e religione e non legato unicamente al raggiungimento di privilegi di un particolare gruppo o popolo o peggio a scapito di altri. O almeno così convenzionalmente si dichiara che dovrebbe essere.

Diciamo comunemente che un comportamento è etico o non lo è, in riferimento alla coerenza con i principi che vengono riconosciuti dall'etica ufficiale e se ne rispetta o ne trasgredisce le regole formalmente espresse. Può accadere che un comportamento sia formalmente legale, tuttavia eticamente scorretto.

Deontologia è la messa a punto di codici di doveri, regole e norme fondati sull'etica che, una volta accettati e condivisi, regolano in modo stabile comportamenti ritenuti indispensabili ai fini di determinate attività.

Questi codici ovviamente sono oggetto di continua revisione ed evoluzione e hanno specifiche e razionali motivazioni.

Vi sono codici giuridici per l'intera società e codici deontologici specifici per determinate attività che per essere svolte, necessitano di regole derivate dall'esperienza e dalla necessità, in applicazione di tecniche specifiche, riferite a teorie considerate valide dalla comunità scientifica che di queste ultime coltivano lo studio e la sperimentazione.

La SPI riconosce un codice deontologico specifico che, in accordo con i più ampi codici giuridici sociali, assume anche il già esistente codice deontologico medico, ponendo alcune regole in più, necessarie allo scopo terapeutico che si propone attraverso lo specifico metodo che adotta.

Inoltre tale codice è in accordo con il codice dell'IPA cui afferisce la SPI.

Aggiungerei infine alcune considerazioni.

L'etica costituisce base necessaria per ogni Civiltà. I principi etici si trasmettono tra le generazioni con l'apprendimento esplicito e l'istruzione nonché, implicitamente, attraverso mediazioni che ne favoriscono anche una assimilazione inconscia. Mi riferisco, ad esempio, alle ben note considerazioni di Freud sul tabù dell'incesto e a funzionamenti mentali primitive connesse a comportamenti gruppali che, osservati dall'esterno, sembrano riconoscere determinate regole. Bion che fu storico prima di essere medico e poi psicoanalista, si mostrò attento a questi comportamenti, sia quando propose il modello degli assunti di base di un gruppo, sia quando parlò della mentalità grupale e non ultimo, in quel misterioso riferimento a pensieri senza pensatore.

Ritengo personalmente che anche la pur discussa trasmissione transgenerazionale afferisce a fenomeni ancora non del tutto chiari della comunicazione umana e a codici primitivi relativi a desideri pulsionali, base originaria di quei conflitti di cui come psicoanalisti ci prendiamo cura. La disciplina dei desideri,

indispensabile alla convivenza, esige una assimilazione e comprensione profonde della sua necessità, che se sviluppata sufficientemente negli aspetti di consapevolezza, tempera la sofferenza della rinuncia all'esaudimento dei desideri (il disagio della civiltà). Rinuncia che su un altro versante è imposta dal timore delle sanzioni e punizioni derivanti dalla trasgressione delle regole convenzionalmente sancite.

Il termine Formazione implica una complessità di elementi impossibile da esaurire nei limiti imposti a questa comunicazione. E' oggetto di attenzione di filosofi, antropologi, sociologi, psicologi, fin dalla greca "paideia", processo che implicava la trasmissione di abilità, modelli pragmatici, nozioni e soprattutto contenuti culturali, ideativi, etici, ed estetici. Anche la successiva "humanitas" romana ripercorreva lo stesso tragitto, con maggiore attenzione a un modello di contegno che doveva essere congiunto a un profondo senso di solidarietà umana (per quanto per lo più rivolta alla comunità dei soli cittadini romani).

Sappiamo quanto pesi sull'apprendimento il ruolo delle esperienze emotive e identificative con gli oggetti primari e quanto queste condizioni l'edificazione di una personalità che si attualizza nei rapporti sociali delle varie epoche della vita.

La formazione Psicoanalitica non è solo istruzione di tecniche particolari e teorie correlate come potrebbe essere un percorso di Chirurgia operatoria, non è l'apprendimento di una "chirurgia dell'anima". Presuppone integrazione mentale, autoconoscenza e, nel rispetto della personalità, capacità trasformativa, sulla base di attitudini psichiche preesistenti, che nell'ambito di questo discorso includono capacità di dare senso etico alle proprie scelte.

Per altro ogni aspirante psicoanalista in formazione accetta di rispettare già dall'inizio lo stesso codice deontologico che vale per gli psicoanalisti già formati e per i suoi stessi formatori. Ciò implica che chi si appresta a fare un percorso formativo di questo tipo deve possedere in anticipo una capacità di autodisciplina, intesa come propensione ragionata nel gestire il proprio agire professionale, osservando quelle regole, anche se non fossero ancora del tutto maturate.

Se consideriamo che questo esige già una certa integrazione mentale, elemento che andrà incrementandosi attraverso l'analisi personale, ne consegue che non è possibile considerare in modo scisso la vita professionale da quella personale. Fermo restando il principio per cui la vita privata deve essere di scelta libera ma in accordo con un'etica comunque vincolata al rispetto dei diritti umani. Il rischio di una formazione che venga fraintesa come assunzione di tecniche specifiche ma separate dal mondo interiore e dagli spazi personali potrebbe, in situazioni estreme, indurre profonde scissioni, generando una formazione basata su una sorta di falso sé professionale, non necessariamente falso nei modi di condurre il proprio lavoro che possono essere corretti, ma falso in quanto scisso rispetto ad altri aspetti della personalità che esigono una loro profonda maturazione. Lo psicoanalista si presenta alla società come una persona capace di aiutare altri a comprendere, integrare e regolare parti di sé sconosciute; il suo comportamento esige dunque un contegno che dimostri la capacità di condurre anche su se stesso questo lavoro.

L'etica psicoanalitica pur rientrando nell'etica generale, assume maggiore complessità in riferimento allo specifico campo psichico nel quale si esplica il suo mandato. In esso infatti si svolge la delicata funzione di automonitoraggio delle emozioni e delle informazioni che all'analista arrivano da sé stesso e dal paziente. Qui tecnica ed etica si incontrano richiedendo all'analista lo sforzo dell'evitamento di atteggiamenti professionali saturi di elementi poco verificabili che possono inficiare il procedere dell'analisi o peggio possono procurare malesseri ed eventuali effetti patologici non più gestibili dall'analista.

Lo psicoanalista opera in un delicato intreccio relazionale attento a non abusare del potere psichico che il ruolo gli dà, a non perseguire interessi centrati a gratificare il proprio narcisismo, a non incrementi dipendenze né idealizzazioni e ancora, vigilando sulla tendenza a cercare gratificazioni affettive dai propri clienti, astenendosi dal proporre modelli di vita e ideologie personali.

La formazione dello psicoanalista è continua e dura tutto l'arco della vita, passando da una prima fase di utilizzo di formatori a una seconda lunga, inesauroibile fase di ricerca, attraverso l'interiorizzazione della funzione analitica. Questi obiettivi sono continuamente da guadagnare in una tensione costante, alla continua scoperta di elementi inconsci, in una continua rielaborazione dei modelli già noti.

L'etica riguarda anche le forme di comportamento che hanno ricadute tra i colleghi di una società scientifica come la nostra e l'attenzione che si dedica alla salvaguardia di essa. I danni connessi a determinati comportamenti possono inficiare l'autorevolezza e la credibilità della società scientifica stessa. Ciò implica ancora una volta non solo regole formali ma la maturazione di una relazione interna con gli altri e con l'oggetto istituzionale.

Un ulteriore aspetto etico infine riguarda non solo l'onestà nei riguardi della ricerca della verità ma una onestà professionale che ha la caratteristica di privilegiare, pur nella conoscenza delle teorie consolidate, la clinica e l'integrità dei pazienti. La capacità quindi di usare le teorie in modo appropriato e in un certo senso sottoposto alla priorità clinica dello spazio di percezione dedicato agli stati mentali dei nostri pazienti. Una revisione dialettica costante delle teorie e nuovamente, l'onestà di ammettere l'eventuale incapacità momentanea di affrontare situazioni difficili. Rinunciando così all'idea dell'analisi come strumento onnipotente, idoneo ad affrontare e risolvere qualunque patologia.

L'appartenenza alla società scientifica consta di due aspetti, l'uno legato all'identità professionale acquisita e al riconoscersi in un determinato metodo di lavoro. L'altro affonda anche in processi relazionali comuni a tutti i gruppi in cui si crei una tipologia di cosiddetto gruppo di appartenenza. Il gruppo di appartenenza nei confini del nostro sapere si rende necessario e va salvaguardato anche nel rispetto di tutti quelli che rappresenta. Tuttavia pone il pericolo di identificarsi in schemi di pensiero vincolanti che possano impedire una evoluzione successiva di conoscenza. Per certi versi una specie di Super Io gruppale utile per un verso alla valutazione del proprio operare e al contrario, potenzialmente involutivo se ingabbia in modelli preformati l'evoluzione psichica personale e gruppale.

Vorrei concludere ricordando che nell'apprendimento delle nostre competenze andrebbe dato particolare riguardo alla possibile integrazione tra aspetti etici ed estetici nel nostro operare e della nostra persona, dove il modo estetico sia coerente con aspetti sostanziali della nostra personalità e delle funzioni mentali che utilizziamo. Il contegno infatti è di per sé anche una forma di comunicazione e di esteriorizzazione di parti interne.

Vigneri: Diomira Petrelli vi parlerà “**Dei processi di auto selezione come aspetto caratterizzante in un training psicoanalitico**”;

vi devo chiedere assolutamente di attenervi ai 5 minuti, a seguito parlerà Amedeo Falci, poi un intervallo di 10 minuti prima di dare l'avvio agli interventi liberi, di cui ho già la prima richiesta da parte della dottoressa Lupinacci.

Petrelli: La formazione permanente, di cui si è parlato nelle relazioni di stamattina, riguarda tutto il percorso dell'analista e non soltanto le sue fasi iniziali. Un aspetto, certo non il meno importante, attiene anche alla formazione degli analisti di training su cui mi sembra necessario interrogarci e di cui ha parlato Malde Vigneri.

Si tratta di un problema istituzionale – come cioè gli analisti di training si rapportano ai vari aspetti istituzionali e alle richieste dell'istituzione oggi, (tra i quali un problema non secondario è costituito dalla frizione che potenzialmente esiste tra lo spirito di un training psicoanalitico e le richieste derivanti dall'essere una Scuola di Specializzazione riconosciuta dal Ministero) ma, ovviamente, anche di un problema personale, di come *cioè ciascuno di noi lotta per mantenersi una persona viva*, nonostante il ruolo, nonostante le istituzioni, nonostante tutto.

Nei termini di Bion la sfida, per l'individuo e per il gruppo, è quella di mantenere viva l'idea mistica della psicoanalisi all'interno di una struttura formale.

Siamo tutti d'accordo sull'importanza di un apprendimento che avvenga in gruppo e sulla necessità del contenimento fornito dall'istituzione ai processi di formazione e di integrazione che possono rivelarsi dirompenti.

Vorrei evidenziare a questo proposito *due punti di criticità*:

- a) Una riflessione particolare va fatta, mi sembra, sulle modalità di funzionamento del gruppo dei docenti.

L'esperienza degli ultimi esami di associatura ha rappresentato in alcuni casi da questo punto di vista un momento di crisi. Delle vicende fattuali si è parlato nello scorso incontro. Ma forse non abbastanza. Dovremmo forse ripartire da questa crisi per una riflessione ulteriore.

Mi sembra evidente che molte cose non hanno funzionato, il raccordo fra noi si è rivelato in alcuni casi insufficiente. I criteri di valutazione – benché ampiamente formulati – non sono di fatto condivisi e ciò facilita pericolosi processi di scissione.

Campanile nell'ultimo nostro incontro avanzava l'ipotesi che si tratti della presenza nel training di due modelli di sviluppo diversi, anzi contrastanti, uno "buonista" ed un altro basato sul confronto/conflitto e sulla tolleranza della frustrazione.

Mi sono chiesta se non si tratti invece di due modelli di insegnamento: uno basato sull'autorità, l'altro sulla rassicurazione, entrambi a rischio di essere pericolosamente infiltrati da spinte seduttive.

Che tipo di insegnante vorremmo essere? A quale modello ci rifacciamo? E soprattutto, come manteniamo aperta la comunicazione fra di noi su questo?

- b) Il secondo punto, strettamente connesso col primo, riguarda il modello di selezione e di valutazione.

A fronte di una tale polarizzazione tra autorità e rassicurazione penso che ci sia la necessità di insegnanti che aiutino il Candidato a confrontarsi, durante tutto l'arco del training, con la realtà, sia interna che esterna, e a procedere con onestà e coraggio. Questo può voler dire favorire un processo di presa d'atto dei propri limiti o della propria ambivalenza, che può condurre anche all'autoselezione.

Quando ci dobbiamo confrontare con la necessità di fermare un candidato all'esame finale penso che ci confrontiamo comunque con un nostro fallimento, con una nostra incapacità di funzionare come gruppo docente. Non perché non si possa dare una frustrazione - che purtroppo talvolta è necessaria -, ma perché dobbiamo chiederci: come si è arrivati a questo punto? Quali segnali ambigui o ambivalenti sono stati dati nel tempo? Questi casi limite ci devono interrogare su come svolgiamo, a vari livelli, il nostro compito e spingerci a metterci in discussione.

Siamo forse tutti d'accordo che nessun sistema di selezione e/o di valutazione è completamente soddisfacente, tutti presentano inefficienze e punti deboli, ma anche noi come "valutatori" abbiamo molto da imparare. Non è strano e non dobbiamo scandalizzarci di questo. Non mi sembra che siamo stati formati specificamente a farlo.

Su quale sia un modello di insegnamento e di valutazione ispirato alla psicoanalisi si è molto discusso da anni e sembra difficile giungere ad un reale accordo.

Nel *modello inglese*, che fu applicato per molti anni da Martha Harris alla Tavistock, c'è un importante principio che, a mio avviso, potrebbe essere più in sintonia con un percorso formativo psicoanalitico. Come scriveva Martha Harris sarebbe importante favorire nei candidati durante tutto il training un processo di autoselezione che in alcuni casi può condurre, nel tempo, a maturare la consapevolezza di dover attendere ancora, o magari anche di dover rinunciare.

Un atteggiamento sinceramente autoanalitico (autovalutativo) può consentire di distinguere obiettivi adatti da obiettivi impossibili, ossia di valutare realisticamente una situazione, sia per quanto riguarda i propri pazienti che se stessi, inclusa la propria ambivalenza verso la psicoanalisi.

Per favorire questo graduale processo di autoselezione è però necessario un raccordo più stretto tra il candidato e l'istituzione, un anello di raccordo che abbia una funzione personalizzata e continuativa.

La figura del tutor in questo senso è molto importante, direi cruciale: accompagna il candidato dall'inizio alla fine del training, in modo individuale e continuativo, divenendo punto di riferimento per tutte le questioni che riguardano il training. Il suo contributo può essere molto importante, ad esempio, quando sorgono problemi nell'individuare casi di pazienti adatti al training. Ovviamente il tutor è ascoltato dal Comitato Locale di Training e comunica sia con i supervisori che con i docenti dei corsi e il suo parere è influente.

Questa modalità mi sembra che abbia il vantaggio di trasformare il rapporto con l'istituzione in un rapporto più personale e diretto, favorendo progressivamente un sano contatto con la realtà ed evitando così l'effetto "batosta finale" che purtroppo a volte si verifica.

Il tutor è anche depositario della "storia" istituzionale del Candidato, di cui può valorizzare i vari momenti di passaggio che altrimenti rischiano a volte di perdersi nei labirinti della burocrazia.

Essere insegnanti significa anche essere sinceramente disposti a mettersi in discussione, a porci noi per primi nella posizione di apprendere dall'altro, soprattutto dai colleghi più giovani che ci portano il loro lavoro, le loro riflessioni, i loro dubbi.

Un aspetto della formazione permanente dell'analista di training dovrebbe essere la vigilanza, l'apertura ad interrogarsi sulla propria prassi, mantenendo viva una disponibilità ad imparare. Un'occasione veramente preziosa che ci è fornita dall'insegnare.

Vigneri: Grazie Diomira. Nell'ascoltarti sentivo una grande connessione con l'intervento di Alfonso; è chiaro che la valutazione è in qualche modo *contaminata* da una inevitabile quota di arbitrarietà del giudizio; è dunque indispensabile, come diceva Alfonso e come tu stessa proponi, la garanzia di un intimo spessore etico del valutatore che consenta comunque un giusto giudizio.

Amedeo, a te la parola,

Amedeo Falci

“La formazione scientifica nel training psicoanalitico”.

Tento di circoscrivere il tema da tre punti. Il primo riguarda lo *junctim* freudiano, il secondo è la formazione scientifica di base degli psicoanalisti della SPI e più in generale dell'IPA, il terzo è che cosa significa adeguamento scientifico della formazione psicoanalitica.

Lo *junctim* (Freud, 1927) pone al centro la stretta interdipendenza tra teoria, terapia e ricerca, come è noto. Tuttavia va anche ricordato, e quanto affermo è rintracciabile in alcuni passaggi dei testi freudiani, come la disciplina sia principalmente nata come fine terapeutico, a cui si è andata affiancando una complessa architettura teorica, e a cui si è aggiunta, successivamente, quell'esigenza di collegare le esperienze analitiche con gli sviluppi e gli avanzamenti della teoria, che è quanto è stata chiamata ricerca psicoanalitica.

Intanto non è facile definire che cosa si intenda sotto tale termine 'ricerca psicoanalitica', anche perché non abbiamo indicazioni precise da parte di Freud. Si tratterebbe delle riflessioni sulle esperienze cliniche per verifiche teoriche? Oppure si tratta di utilizzare e fecondare la disciplina con ricerche provenienti da altri campi, come l'antropologia, o l'archeologia, o le scienze naturali, come per le frequenti citazioni della biologia e della chimica da cui enfaticamente spesso Freud ha sostenuto che sarebbero venute conferme sulla matrice somatica di pulsioni ed energie? Certamente, qualsiasi cosa si intendesse nella formulazione dello *junctim*, il significato di 'ricerca' nella psicoanalisi andrebbe oggi correttamente disambiguato. Giacché il termine si accompagna a diversi predicati: esiste la ricerca pittorica, quella poetica, quella biblica, quella filosofica, quella neurobiologica e così via, tutte ben diverse tra di loro.

Se riteniamo, a modo di esempio, che l'accezione più appropriata di ricerca per la psicoanalisi oggi sia ispirata alla ricerca naturalistica metodologicamente orientata, allora la questione prende un aspetto più preciso. La reinterpretazione del senso dello *junctim* oggi, andrebbe intesa come una coerentizzazione tra modelli di terapia, quadri teorici che la giustifichino, basati su una ricerca scientifica naturalisticamente orientata che goda del consenso delle comunità scientifiche accreditate. Ma se ritenessimo invece che la ricerca in psicoanalisi dovrebbe poter essere orientata verso lo studio delle prove di efficacia e validità clinico-terapeutica, anche qui il modello di ricerca dovrebbe adeguarsi alle metodologie di ricerca basate su evidenze.

Questa triade di teoria, terapia e ricerca nella psicoanalisi, ha avuto una sua sufficiente tenuta fin adesso, garantendo un certo feed-back tra esperienze cliniche e teoria, ma non senza alcuni punti conoscitivamente molto fragili. Uno di essi è costituito dalla natura confermativa circolare dei tre elementi, destinati a sorreggersi e a giustificarsi reciprocamente. La pratica clinica, sorretta da una teoria che ne ha dettato concetti, direzioni e linguaggi, come potrebbe non essere confermativa della stessa teoria, dal momento che ciò che viene trovato era già nelle premesse? Riguardo a queste stesse premesse, esse non sono certo ipotesi da sottoporre al vaglio dei dati — come sarebbe in una procedura di ricerca scientifica — ma teorie già congetturalmente pronte e formulate che informano la clinica, e da cui traggono conferma. Sotto questa visione, se per ricerca psicoanalitica si intende il 'rientro' delle 'nostre' esperienze cliniche, 'da noi' raccolte e resocontate, sulle 'nostre' teorie, allora questo tipo di ricerca appare del tutto difforme dalle definizioni moderne di ricerca scientifica, nella quale, almeno la raccolta e l'esame dei dati dovrebbero essere nettamente separati dalle premesse.

Per quanto concerne il richiamo da me fatto in esordio, che la terapia sia stata, sin dagli esordi della psicoanalisi, come la caratterizzazione precipua della disciplina, la conseguenza formativa che ne è derivata

è che il focus principale delle scuole psicoanalitiche, in tutti i modelli principali, sia stato posto sull'addestramento terapeutico, mentre l'insegnamento sui principali modelli e sulle principali teorie ne ha rappresentato solo una costola. Della formazione alla ricerca psicoanalitica, non se ne hanno molte tracce. La dimostrazione di questa centralità terapeutica, a scapito degli omaggi allo *junktim*, è nei criteri di valutazione per il compimento del training. Essi sono assolutamente centrati sulla presentazione e discussione di resoconti clinici, con nessun approfondimento o discussione intorno alle elaborazioni dell'allievo intorno alle principali teorie della psicoanalisi, omissione mascherata da un malinteso rispetto del pluralismo analitico. Va da sé, con la già citata assenza di qualsiasi formazione alla ricerca, clinica, teorica o concettuale.

Altro punto fragile nel rispetto dello *junktim* è costituito sia dallo scarso rilievo della ricerca all'interno della stessa psicoanalisi, sia dalla scarsa attenzione e interesse verso i programmi di ricerca effettuati dalle scienze confinarie. Per citare un esempio illuminante, se nei momenti fondativi della disciplina il tema della psicosessualità era di una assoluta egemonia rispetto alle acquisizioni sul tema da parte di altre discipline, adesso la visione è assolutamente ribaltata. Le ricerche sulla sessualità, a vasto raggio, sono assolutamente proliferate in una serie di discipline affini ma esterne alla psicoanalisi; la mole dei dati di ricerca nel campo delle discipline che si occupano della sessualità è impressionantemente cresciuta e le metodologie di ricerca di sono oltremodo raffinate e specializzate. Abbiamo perduto un primato.

La formazione psicoanalitica sembra dunque non adeguata a preparare le nuove generazioni di analisti ad affrontare compiti di ricerca clinica e teorica con metodologie moderne e adeguate agli attuali livelli di ricerca. Basti pensare al ritardo con cui le istituzioni psicoanalitiche si stanno accostando al problema delle metodologie per la verifica dell'efficacia clinica dei trattamenti analitici. Per arrivare a tale preparazione occorrerebbero alcuni step preliminari. Avviare l'implementazione nel training di una formazione conoscitiva e metodologica scientificamente orientata, che si affianchi alla più tradizionale formazione letteraria e umanistica degli psicoanalisti. In tutti gli iter formativi è molto attentamente ribadito il canone di una perpetuazione del modello di trasmissione del pensiero freudiano, e questo è adeguato, ma non vi sono indicazioni verso il compito di colmare il gap tra il sapere psicoanalitico e i saperi delle scienze affini. In questo va elaborata più a fondo, da parte della comunità psicoanalitica, la tradizionale resistenza verso le acquisizioni dei saperi extra-moenia, soprattutto per quanto riguarda i programmi di insegnamento dell'iter di studi formativi.

L'isolamento e l'autoreferenzialità scientifica degli psicoanalisti se da un lato sembra alimentare l'illusione di una purezza e integrità disciplinare, dall'altro ci lascia più scoperti rispetto alla temibile concorrenza teorica e professionale che proviene da altre pratiche terapeutiche e da altre discipline, le quali sembrano essere più in sintonia con i mutamenti e gli aggiornamenti nel campo della psicopatologia, delle tecniche di trattamento, dei modelli della mente. Quindi formare alla terapia analitica, in tutte le sue declinazioni; ma ripensare, con urgenza, i criteri di informazione e di formazione scientifica degli istituti psicoanalitici.

Vigneri: Concordo con quello che dici a proposito della esigenza che venga fornita ai candidati una piattaforma consolidata che possa poi consentire una adeguata e pertinente apertura all'innovazione.

Sono anch'io una estimatrice di Rovelli: nel suo libro "Helgoland", che vi ha mostrato Amedeo, l'autore parla di quello strano tipo di angoscia che suscita un mondo in trasformazione. Cita Shakespeare quando nella tempesta afferma "come tutto il tessuto concreto del mondo si stia dissolvendo senza lasciare dietro di sé neanche una traccia di fumo". Rovelli lascia ben intendere come stia cambiando il mondo come finora conosciuto, compreso il mondo della mente. Parlando dei futuri cambiamenti epistemologici di cui lui stesso afferma di non conoscere ancora i risvolti.

Falci: Malde, credo che proprio come scienziati noi sappiamo di non poter conoscere la totalità del mondo, e lo accettiamo...

Vigneri da dunque la parola ad Anna Nicolò perché chiuda questa prima tranche, poi ci consentiremo 10 minuti di intervallo; vi comunico che vi sono già moltissime richieste di interventi.

Nicolò: Vorrei concludere questa prima parte ringraziando tutti i relatori per i loro lavori, che mi hanno suscitato molte riflessioni.

Anzitutto vorrei farvi notare come negli ultimi due anni vi sia stato un incremento della partecipazione dei soci alle attività scientifiche, e particolarmente da quando, a causa del COVID, lavoriamo in remoto, ho potuto osservare, che il numero di iscritti è estremamente elevato. 420 ieri nel webinar in cui parlava Solms e 520 in quello di Gallese, con una prenotazione di 700. Altrettanto numerosi i partecipanti ai gruppi di ricerca. E ringrazio Paola Golinelli di averne parlato. Oggi siamo 250, significa che la società risponde. I colleghi rispondono e partecipano quando ci sono delle tematiche che interessano e il lavoro in webinar ne facilita i modi.

Sono poi colpita da quello che diceva prima Alfonso Accursio, e mi trovo abbastanza d'accordo con lui. In particolare ritengo che sia importante considerare il rischio di autoreferenzialità che può isolarci in un'etica fine a sé stessa. Ognuno di noi riconosce che la formazione analitica è una formazione di altissimo livello, molto particolare e specifica e che ha radici antiche.

La Psicoanalisi è unica nel suo genere; tuttavia, oggi, dobbiamo riconoscere che nella Formazione vi sono dei problemi, in parte citati da Bolognini quando parla di familismo. Se noi escludiamo l'altro, il terzo, ci troviamo chiusi in un nostro mondo autoreferenziale con un'etica autoreferenziale. I nostri candidati che pure sono così legati forse più di noi alla formazione analitica, e sono più realisti "del re", quando però si trovano a lavorare all'interno delle istituzioni, quando si trovano nelle cliniche, nelle strutture sanitarie, quando si trovano a dover affrontare le nuove forme di psicopatologia, rischiano di dare risposte chiuse e inadeguate; questo ha determinato la nostra progressiva esclusione dalle strutture pubbliche e dalle università. Questo funzionamento è alla base di una difficoltà di dialogare a certi livelli con l'altro, con la scienza, con la medicina. Ne è un esempio paradigmatico il grande scandalo dell'autismo il cui tema ha destato molto scalpore, mostrando l'incapacità di una parte del mondo psicoanalitico di rapportarsi con la psichiatria, e con le istituzioni pubbliche, per arricchirle ma farci anche per farci arricchire da loro. L'autoreferenzialità è qualche cosa che a mio avviso ci farà, alla fine, implodere; ci fa chiudere progressivamente sempre di più in noi stessi; e le problematiche etiche di cui parlava Alfonso e che vediamo sempre di più a vari livelli ne sono un esempio drammatico.

Riprenderei la proposta fatta nello scorso seminario da Laura Ambrosiano: di inserire nelle nostre commissioni anche gli ordinari, che fungano da "elemento terzo". Vorrei riprendere il concetto dell'introduzione del terzo anche nella formazione. Un terzo che riguardi anche le altre discipline con cui dovremmo imparare a dialogare. Abbiamo provato a farlo, per esempio con le neuroscienze, è uno stimolo importante, possiamo farlo anche con l'infant research. È importante mettere i nostri giovani analisti in grado di entrare nelle istituzioni pubbliche e saper parlare alla pari con gli altri colleghi, senza chiudersi progressivamente nei loro studi sempre meno frequentati dai pazienti.

Vigneri: Grazie Anna.

Ora abbiamo 10 minuti di intervallo e poi riprenderemo alle 12:30 e lavoreremo fino alle 13:30

ore 12,20

Vigneri: Abbiamo ricevuto molte domande di interventi e molte domande scritte. Darei parola a chi ha chiesto già di intervenire, poi darei resoconto delle chat. Lupinacci ha chiesto di parlare e credo si riferirà all'importante tema dell'analisi personale come base della formazione permanente.

Lupinacci: Grazie Malde, ho sentito che in questa buona mattinata si è veramente istituito un gruppo di lavoro. Come la stabilità e la crescita di un albero sta nelle radici, la stabilità e la crescita di un analista sta nella sua analisi personale. Per il suo sviluppo futuro, l'analisi personale è alla base della sua formazione permanente. Questo richiama fortemente alla responsabilità chiunque abbia in analisi dei candidati in

formazione. Temi come il metodo, il setting, l'astinenza (declinata nel senso bioniano di lavorare senza memoria e senza desiderio), il transfert e del controtransfert, il rischio di seduzione (sedurre o/e essere sedotti), che sono temi generali dell'analisi, sono tanto più importanti nell'analisi di un candidato. In oltre credo che abbiano una qualche loro specificità quando in analisi abbiamo un candidato. Questo è un punto dovremmo (AFT e Membri Ordinari) riflettere di più. La analisi dei candidati fatta dai Membri Ordinari non elimina il problema delle influenze istituzionali.

L'analisi di un candidato deve essere "rigorosamente" una analisi e basta, in nulla "didattica" come la si chiamava un tempo. Ma candidato e analista non possono fare finta di non sapere quello che sanno bene: e cioè che si tratta di un futuro collega, che entrambi appartengono alla stessa Istituzione, che l'analista conosce i docenti, i collocatori ecc. con cui il candidato avrà a che fare. E il candidato sa (oltre che immaginare) tutto questo, con i diversi orientamenti teorici, con le inevitabili vicinanze, distanze. Il rischio di cedimenti del setting è maggiore e abbastanza subdolo. L'influenza istituzionale è, paradossalmente, duplice: va tenuta presente come rischio e da un altro punto di vista va dimenticata. Questa è responsabilità dell'analista personale, per il monitoraggio del proprio contro transfert, ma soprattutto del proprio setting interno. Come ci sta? Che idea ne ha in questo senso? Il richiamo di Paola Golinelli all'uso della propria personalità nel lavoro analitico mi sembra importante e ugualmente il richiamo all'etica. C'è una necessità etica, una responsabilità etica nell'essere analista di un candidato, nella buona manutenzione del setting interno, dell'assetto interno nello stare nella situazione analitica.

Dall'altra parte l'Istituzione rimane utile se considerato come il terzo che regola la distanza fusionale, familiaristica che può istituirsi fra analista e paziente. Un esempio: quando un proprio analizzando fa un colloquio di valutazione, lì veramente la commissione prende il valore di un terzo a fronte della intimità a due (non priva di ambivalenze) della situazione analitica. E' un aiuto, e come tale dovrebbe poter essere sentito dall'analista. L'istituzione ci sta anche in questo, che è un senso positivo, come terzo separante nella coppia. Su questi temi penso dovremmo riflettere di più.

Vigneri: Grazie Maria Adelaide. Vi riferisco adesso di alcune delle chat ricevute: **Maria Moscara** chiede dell'importanza che possa avere l'esperienza del tirocinio nei servizi pubblici che i candidati non ancora psicoterapeuti sono obbligati a fare e quale può essere il valore che possiamo attribuirvi e come, se ho capito bene la domanda, trasformarli in uno strumento che possa fare parte dell'economia dell'intero percorso formativo analitico, anche in relazione all'aspetto dell'estensione del metodo. La Dottoressa Moscara propone che tutto quello che un candidato sperimenta nel campo clinico, oltre che nella specifica area formativa e persino nella propria stessa vita, possa essere parte della formazione del processo formativo. **Sandro Panizza** ringrazia Paola Golinelli per aver sottolineato l'importanza dello stile e le chiede se non consideri lo stile analitico come un qualcosa che va al di là del modello della tecnica e del setting stesso. Citando il libro di Giuseppe Pellizzari, definisce lo stile come un modo personale di riuscire ad affrontare l'anima del paziente; uno stile che abbia anche una capacità emotiva di raccordi al di là di teorie e modelli; uno stile, dice Sandro, che vada al cuore del paziente. **Ramona Fava** ci ringrazia per i lavori ascoltati e sottolinea il fatto che in tutte le relazioni è stata data risonanza all'importanza degli scambi tra colleghi, proprio per scongiurare il rischio della solitudine talora venata e appesantita dal narcisismo. Sottolinea anche, in accordo con Anna Nicolò, come la pandemia abbia prima drammaticamente obbligato ma poi alla lunga permesso, attraverso l'utilizzo dei collegamenti in remoto, una persistenza e una continuità. Anzi creando proprio un effetto di avvicinamento, dice Ramona, e superando i problemi di distanza e l'impossibilità a una partecipazione con un numero grandemente aumentato di partecipanti. Chiede che nel futuro, anche post Covid, si possa mantenere questa possibilità, questa agevolazione sia pure in versione mista. **Gabriella Giustino** nota come il filo rosso di questa giornata sembra consistere nel tema della solitudine dell'analista, e dell'AFT in particolare, specie quando questa si trasformi loro malgrado in isolamento. Considera

irrinunciabile nella formazione permanente, il lavoro sul gruppo degli AFT sugli aspetti di una necessaria deidealizzazione. Dovremmo parlare di più di idealizzazione e della risoluzione di ambivalenze dissociate nel singolo gruppo, come ci ha detto Arnetoli. Quali dispositivi permanenti, si chiede Gabriella, possono essere pensati in questo senso? Forse la struttura reticolare di cui parlava Malde Vigneri a proposito della formazione permanente: in un intreccio fra intercentri e intersezioni. **Giorgio Mattana** scrive un commento alla relazione di Arnetoli che vi leggo: “La assolutizzazione, la generalizzazione del concetto di trauma rischia di annullare lo specifico spazio logico-epistemologico della psicanalisi che non è quello di descrivere una realtà extra clinica, clinicamente irraggiungibile in modo certo, e di determinarne l’effetto patogeno secondo un modello di causalità lineare, ma quello di descrivere una realtà psichica che il metodo di indagine della psicoanalisi e viceversa è abilitato a descrivere dove il trauma esiste come oggetto interno carico di vissuti e fantasie. Recuperare cioè il trauma nella sua posizione a rischio o trasformativa di un oggetto interno”. **Paola Marion** ringrazia i relatori per le bellissime relazioni, vorrebbe riprendere un punto che sembra sollevato dai relatori e sapere cosa ne pensano - poi Paola e Claudio dovrebbero rispondere. Si riferisce al significato profondo delle proposte scientifiche citate da Paola e del concetto di ambivalenza di cui ha parlato Claudio. Paola vi chiede se non ci sia un limite nell'uso onnivoro del tempo del candidato e successivamente dell'analista in una visione idealizzata di un oggetto idealizzato che non facilita l'integrazione matura degli altri aspetti molto complessi che appartengono alla vita dei candidati ma anche dell'analista stesso. Oggi è la terza domenica, sottolinea, che noi siamo davanti al computer. Questo forse non aiuta ad apprezzare la capacità di stare soli, dimensione che bisogna sapere coltivare, per esempio, per studiare. Paola Marion si chiede: non pensate che il rischio possa essere di accentuare gli aspetti prestazionali più che quelli riflessivi e creativi?

Volete rispondere adesso Paola e Claudio e raccogliere il senso di queste suggestioni, di queste belle domande?

Risposte di Paola Golinelli: rispondo volentieri ad alcune domande che mi sembrano toccare dei punti che condivido. La domanda di Lupinacci riguardo all'istituzione come terzo tocca un punto fondamentale e di non facile soluzione. Che peso dare all'istituzione? Quanto darne ad altri aspetti? come chiede Paola Marion. Non l'ho detto nella mia relazione, ma vi sono anche autori come Odgen che affermano di preferire che anche il supervisore non sia reporting, non solo l'analista. È un tema che dovremmo discutere nella nostra società, il supervisore è reporting e l'analista non lo è e questo andrebbe ricordato, fa parte della nostra deontologia. L'analista non è reporting e l'analisi personale è davvero quella radice di cui parlava Maria Adelaide nel suo intervento. Credo che questo sia un tema molto importante che l'istituzione sia il terzo ma che si possa essere capaci di preservare gli aspetti dell'analisi personale individuale, perché quella è la vera base e qui possiamo passare a toccare il tema di cui parlava Panizza. Lo stile analitico è una espressione che si usava piuttosto ai miei tempi ora non se ne parla più, ma io credo che sia importantissimo perché tocca l'altro tema fondamentale, cioè quanto l'istituzione rischi d'infantilizzare i candidati. Conosciamo tutti l'articolo di Kernberg sul modo di spegnere la creatività dei candidati...ci sono dei toni polemicici però io credo davvero che noi, a volte, non insistiamo abbastanza coi candidati o non li aiutiamo a sufficienza ad appropriarsi del loro stile personale e di tutto quello che di squisitamente personale dovranno mettere nel loro modo di fare analisi. Io credo che già ce lo mettano, ma non ce lo raccontano, perché il terrore di essere fermati alla qualifica, diciamo, è tale che nelle loro relazioni cercano di occultarlo e solo nella dimensione orale dell'esame di qualifica possiamo recuperarlo.

La solitudine dell'analista, l'ho accennato nel mio lavoro, ritengo sia un altro tema importantissimo. Sono d'accordo con Bollas e con Odgen, noi dobbiamo vivere, in quanto analisti, in una dimensione continuamente oscillante tra una solitudine riflessiva e una capacità di metterci in relazione, ma non dobbiamo mai

sacrificare la solitudine riflessiva. È il tema che tocca anche Paola Marion, l'ambivalenza degli analisti verso che cosa? Su questo ci risponderà meglio Arnetoli, verso la psicanalisi, dice Claudio? Oppure verso un nostro modello più competitivo e riflessivo? Ma deve esserci anche la partecipazione, la competizione, l'ambizione, perché l'ambizione dei singoli è spesso il motore fondamentale per le istituzioni. Non l'ho letto per ragioni di tempo, ma avevo scritto nei ricordi del mio training e credo che sia verissimo anche per i candidati attualmente, quanto pesi il training sulla famiglia, quanto tempo sottragga e quanto i candidati abbiano bisogno dell'aiuto dei nonni, dei coniugi, di tutti quanti per sentirsi tranquilli nell'affidare i propri figli e quanto il training sia anche legato e debba in qualche modo tener conto di queste dinamiche familiari, di coppia...e l'ultima questione quanto il training rischi di sottrarre.. se fa troppo offerte, se è troppo presente, se richiede troppo alla dimensione e alla riflessione privata personale.

Risposte di Claudio Arnetoli: Paola nella sua risposta ha già toccato molti dei temi che sono stati proposti dalle domande e quindi non vorrei ripetermi. Non è stato toccato tuttavia il tema dei tirocini pubblici, e del valore da dare alle esperienze cliniche degli analisti in formazione. Penso che per i candidati che non sono già specializzati in psicoterapia i tirocini siano una cosa fondamentale. Solo così possono entrare in contatto con patologie varie e con un numero elevato di pazienti. Poter fare delle esperienze che probabilmente chi non è già specializzato non ha ancora fatto: avere un contatto con il disturbo mentale e con tutti quei problemi che nei tirocini pubblici si possono affrontare. Questa mi sembra una cosa importante che merita di essere seguita e valorizzata.

Sono d'accordo naturalmente con l'idea che la formazione debba aiutare a sviluppare innanzitutto un pensiero psicoanalitico e uno stile personale. Attualmente si pone l'accento sulla soggettività e sulla persona dell'analista. Un discorso che ha cambiato nome; non si parla più di stile dell'analista, ma di soggettività, di un analista che gioca anche sé stesso all'interno della relazione. Su questi temi ci sono contributi importanti, specialmente delle correnti analitiche nord-americane, in particolari del gruppo di Mitchell, che proviene dalla tradizione sullivaniana e dalla sua visione dell'analista come osservatore partecipante. E poi l'importanza, nella formazione continua, di favorire lo scambio tra colleghi, anche per evitare le derive un po' folli a cui ogni psicoanalista nella sua solitudine può andare incontro, ne ha parlato anche Gabriella Giustino.

Sono d'accordo con Mattana sulla importanza del concetto di trauma. Mi sembra tuttavia necessario recuperare fino in fondo il senso psicoanalitico del trauma. Ritengo inoltre fondamentale il discorso di Paola Marion quando parla dell'importanza, che nel training, lo spazio dell'istituzione vada in qualche modo equilibrato con lo spazio di una formazione autogestita. Il rischio della formula attuale è quello di assomigliare quasi ad una formazione universitaria. Forse questo è dovuto anche al fatto che il nostro è diventato dal punto di vista burocratico un training di psicoterapia. Questo ha reso negli anni il training psicoanalitico molto diverso da quello sperimentato sia da Paola Golinelli che da me, un training in cui i seminari erano molto più teorico-clinici; meno strutturati come lezioni e molto più aperti a scambi, a suggestioni da parte degli analisti didatti, con un ampio spazio per la curiosità personale del candidato nella ricerca di una sua strada. In questo senso bisognerebbe evitare sia le derive narcisistiche onnivore dei candidati, che quelle dell'istituzione che non deve fagocitare con un surplus di impegni né lo spazio personale, né quello familiare, né lo spazio di formazione autogestita dei candidati e degli analisti, autogestita secondo lo stile, la personalità, i bisogni e i desideri di ognuno.

Vigneri: Grazie Claudio. Vi riferisco dunque le domande e gli interventi di Monica Fabra, Lidia Leonelli e Marina Breccia, in un'unica argomentazione, cercando anche di rispondere.

Monica Fabra sottolinea il desiderio degli allievi di essere introdotti alla teoria psicoanalitica ed alla sua specifica metodologia. La loro identità analitica non è ancora formata, dice Monica, è come se non avessero

ancora la *patente*, cosa che compare spesso nei sogni. Si chiede se non sia utile anzi indispensabile pensare a una fase transitoria di formazione strettamente attinente alla tecnica psicoanalitica prima di rivolgersi alle sue estensioni.

Lidia Lionelli si chiede della possibilità, da molti auspicata, di considerare un'unica selezione dopo anni di analisi.

Marina Breccia ci chiede espressamente cosa pensiamo della prime selezioni, qual è la posizione attuale dell'Esecutivo.

Condivido l'idea di Monica Fabra che si debbano considerare nei tempi della formazione due momenti, come universi complementari: quello iniziale è un momento formativo proprio nel doppio senso della parola formazione come costruzione strutturale, e di un suo carattere dinamico, evolutivo, trasformativo. A me sembra importantissimo che in questo primo universo venga costruita una piattaforma teorica, classica, come dite voi, o piuttosto, come preferisco pensare, venga acquisita la conoscenza profonda di una teoria vivente, una conoscenza che abbia carattere di *edificio*. Considero la formazione una costruzione di un edificio che sia in grado di rispondere alle necessità dei tempi, di trasformarsi. "Lector in fabula" diceva Eco da ragazzino: ogni volta che pensiamo alla teoria dovrebbe costruirsi un nuovo testo dentro di noi in risposta alle esigenze cliniche. Il secondo momento, quello della formazione permanente, lo vedo di più come un processo di continua rivitalizzazione. Un processo in cui venga preservata, mantenuta, arricchita e anche vivificata la nostra competenza analitica, contro la tentazione a rinunciarvi, contro il rischio di perderla, di cedere a un pensiero standardizzato. E quindi sì, i due momenti sono diversi, questo è chiaro; sono d'accordo con Monica. Credo che anche Amedeo Falci nella sua relazione abbia parlato dell'importanza di una costruzione interna.

A Lidia e a Marina, rispondo che il tema delle modalità delle prime selezioni è argomento di alcuni programmi presentati dai candidati del prossimo Esecutivo. Verranno forse proposte modalità differenti. Per la verità, ma lo dico ovviamente a titolo personale, io amo la selezione in due tempi. Nell'esperienza fatta negli anni, oltre che nella constatazione dei successivi sviluppi (io insegno al primo anno), ho sempre apprezzato la differenza fra la prima selezione e la seconda, come credo dicesse anche Alfonso Accursio: la prima ha un carattere diverso dalla seconda, forse anche quello di saggiare la tenuta etica, la duttilità psichica e prevedere la capacità di crescita. È come guardare un diamante allo stato grezzo e prevederne una futura bellezza; alla seconda se ne apprezza già la lavorazione, la qualità della forma. Nella seconda si valuta cioè l'avvio del processo. Comunque sarà certamente argomento di riflessione e apposite decisioni nel prossimo esecutivo.

Adesso l'intervento di Saradis Thanopulos che mi ha dato anche un titolo "la formazione permanente come costruzione creativa". Benvenuto Saradis.

Thanopulos: Grazie della bella giornata, ho apprezzato molto la tua relazione introduttiva Malde, ho apprezzato anche molto le altre relazioni perché sono relazioni pensate, emotivamente intense. Mi concentrerò esclusivamente sul tema della formazione permanente cioè della formazione degli analisti dopo la qualifica.

Per quel che riguarda le selezioni, si sa che io sono per le selezioni uniche, non è un argomento che possiamo discutere qui però ecco visto che s'è fatta una domanda mi sembra giusto rispondere.

Penso che la formazione permanente deve essere una costruzione tra pari all'interno di un gruppo di lavoro, nel senso definito da Bion, ciò significa che la formazione permanente può iniziare dalla formazione stessa, all'interno del training, da gruppi gestiti dai candidati, sotto la supervisione dell'Istituto di training. Gruppi di studio in cui i candidati imparano a discutere tra di loro, a conoscersi, a dialogare, a entrare nello spirito di essere analisti non attraverso filiazione o associazione a correnti di pensiero ma attraverso il confronto

diretto. Credo che una importante forma di formazione permanente è l'intervisione clinica, uno strumento bello, già verificato, testato su larga scala con i gruppi di ricerca dei tre livelli, che può avere anche una sua applicazione all'interno dei centri clinici. Anche i gruppi di ricerca e i gruppi di studio sono forme di formazione permanente, è importante che la SPI dia la possibilità, incoraggi anche tutti i soci a partecipare perché spesso gran parte di loro ne resta fuori. All'interno di questi gruppi di studio, è importante che siano inseriti degli esterni che portassero il loro contributo secondo il campo di sapere a cui appartengono. Sono a favore di forme di una co-formazione permanente, molti di noi abbiamo interessi che collegano la psicoanalisi ad altre discipline alla filosofia, all'antropologia, all'arte alle neuroscienze, al cinema, il teatro. È opportuno che noi costruiamo dei gruppi di studio, di formazione reciproca in cui sono presenti anche esperti o persone interessanti di altre discipline. Immaginerei, per esempio un gruppo su la tragedia greca che includa antropologi, filosofi, che un gruppo sulle neuroscienze con dei neuroscienziati, un gruppo sull'autismo con genetisti, psicoanalisti, psichiatri, dobbiamo imparare a fare queste cose molto importanti. Non tutti sapete che Elena Molinari insegna all'accademia di arte di Brera. Una bella esperienza che io sentirei di proporre è quella di partecipazione a gruppi di creatività artistica, in cui non è nel singolo che crea l'opera ma tutti insieme. Noi tutti possiamo partecipare alla formazione permanente per migliorare la nostra preparazione ma anche per stimolare la nostra creatività, le esperienze che facciamo devono essere divertenti altrimenti non partecipiamo.

Ruggiero: ho trovato le relazioni molto stimolanti e volevo riprendere alcuni punti per sottolinearli.

Sono d'accordo con Adelaide Lupinacci sul fatto che la dimensione etica sia fondamentale nel lavoro clinico; abbiamo la responsabilità del mantenimento della funzione analitica della mente e per questo penso che la formazione permanente, oltre ad essere, come mi auguro, un piacere per ognuno di noi, costituisca anche un dovere etico per noi come analisti.

Tra le vie che Paola Golinelli ha indicato per preservare la funzione analitica, vorrei riprenderne due: la sottolineatura dell'importanza di alternare momenti di apprendimento, momenti di assunzione, anche in un rapporto interdisciplinare, come ha sottolineato Amedeo Falci, a momenti di riflessione in solitudine, che richiede tempi di digestione. Ho trovato folgorante l'immagine della nebbia come terzo, evocata da Paola. Il secondo elemento che mi ha molto colpito è la raccomandazione di alternare alla fonte psicoanalitica la fonte della vita, delle letture, degli interessi personali, delle amicizie, dei viaggi, indicazione non scontata se, come ha detto Malde Vigneri, è "la terza domenica di seguito che ci troviamo davanti al computer". Credo che il problema di cui stiamo parlando non riguardi solo il training ma l'intera società psicoanalitica: ci troviamo di fronte ad un profluvio di offerte formative che ultimamente si è moltiplicato, di cui sembra che ci lamentiamo ma a cui non riusciamo evidentemente a fare meno.

Volevo dire tre cose rapidissime, una, che i concetti troppo ripetuti, in modalità "copia e incolla", senza i necessari tempi di digestione, possono davvero diventare quei gusci vuoti privi di significato, di cui ha parlato Paola. Quando ero giovane, Franco Fornari era il più noto analista italiano e non si poteva dire niente, scrivere niente e tantomeno pubblicare un articolo sulla rivista di psicoanalisi senza citarlo. Io lo amavo molto e sono rimasta folgorata nel vedere come, in pochissimo tempo dopo la sua morte, Fornari sia sparito dalla bibliografia di qualunque articolo; questo per dire che siamo soggetti a mode imperanti, come tutti, spesso senza rendercene conto e che su questo dobbiamo riflettere.

Concordo con quello che ha detto Claudio Arnetoli, che la formazione non può non essere anche trasformazione; ma penso che le trasformazioni abbiano bisogno di tempi fisiologici di maturazione, che andrebbero facilitati:

1. modificando radicalmente i tempi relativi di relazioni e discussioni in tutte le nostre giornate scientifiche e in tutti i congressi, a vantaggio di una discussione ampia e aperta, perché protagonisti degli eventi scientifici non sono solo i relatori ma sono anche tutti quelli che concorrono al dibattito;
2. rivisitando quelli che chiamerei “classici recenti” per avere il senso storico dei concetti che utilizziamo;
3. ponendo un limite a questo moltiplicarsi di offerte, peraltro quasi sempre di ottima qualità, e utili a preservare una funzione di garanzia, di terzo. Possiamo tuttavia anche chiederci se, in questo momento così difficile per la psicoanalisi e per noi come analisti, la moltiplicazione di eventi non esprima anche angosce identitarie, angosce di sparizione; se è anche così, vogliamo parlarne più direttamente?

Infine, mi ha colpito lo spazio che Claudio Arnetoli ha dato all’ ambivalenza perché mi sembra un tema molto importante, di cui si parla troppo poco; credo che la insufficiente elaborazione dell’ambivalenza possa favorire, soprattutto se si è all’inizio, perduranti idealizzazioni della propria funzione, che ostacolano, nel lavoro con i pazienti, specificamente il riconoscimento e dell’elaborazione del transfert negativo.

Per finire vorrei dire ad Amedeo Falci: certo che i didatti sono più liberi e i candidati sono più conservatori! Quando ero candidata, io volevo il “verbo”, avevo tre supervisori e tre pazienti, li trattavo in tre modi diversi, a seconda del differente modello del supervisore, mi ci sono voluti anni a creare il mio stile e a ri-appropriarmi di tutto quello che mi avevano insegnato.

Vigneri: Grazie Irene, del tuo bell’intervento.

Una specificazione: Marina Breccia mi chiedeva notizie delle prime selezioni, che non sono state ancora fatte, quest’anno sono state sospese nei primi mesi nella speranza di poterle fare di persona, come sarebbe nel desiderio di tutti gli AFT. Ma come vedete il covid non ce lo consente, dovremmo dunque decidere di espletarle online entro fine anno.

Luigi Solano si chiede se non possano essere utile alcuni incontri dei candidati, magari anche in gruppo, con un analista di training per discutere del tirocinio, in maniera di renderla una esperienza integrata psicoanaliticamente.

Patrizio Campanile ha scritto un commento che vi leggo: “E’ per tutti noi acquisito che le analisi personali debbano essere tenute al riparo da interferenze istituzionali e sosteniamo tutti la necessità di un analista *no reporting*. Ciò su cui siamo invitati a riflettere, vedi quello che poco fa ha detto Paola Golinelli, è il transfert del candidato sul supervisore e di questi sul candidato e quindi su quanto queste vicende transfert-controtransfert possano incidere sulla formazione di analisti liberi e capaci. Sottoscrivo l’ipotesi di supervisori non reporting; volendo però allargare la nostra riflessione, la nostra consapevolezza, dobbiamo riconoscere che fenomeni di transfert, nei due sensi, riguardano anche le sezioni di training con conseguenti interferenze affiliative; penso che questa eventualità debba essere oggetto di riflessione nell’ambito della formazione permanente”.

Gemma Zontini si interroga sul “giudizio”, che ritiene un elemento importante della formazione e dell’istituzione psicoanalitica come esito finale di un pensiero osservante che a che fare con il riconoscimento di una realtà interna ed esterna. Una prassi che non si riduca a mera informazione ma che abbia un aspetto etico ineliminabile. Come viene esercitato il giudizio all’interno della nostra istituzione? che valore assume? che aspetti prende?

Abbiamo ancora quattro interventi, è chiaro che non potrà essere dato un valore conclusivo a questa giornata: spero che la riflessione oggi avviata possa continuare in futuro.

Do la parola a Rinaldi

Rinaldi: ringrazio i relatori per i loro interessanti interventi e vorrei proporre una mia riflessione, per contribuire a trovare una risposta soddisfacente alla domanda postaci da Malde: "ma qual' è quel necessario narcisismo che noi possiamo conservare?"

Mi vengono in mente 2 esempi uno al positivo e uno al negativo. Come esempio al positivo penso a Rita Levi Montalcini. A chi le chiedeva il segreto della sua feconda produzione scientifica diceva che la chiave era ascoltare, valorizzare e sviluppare le idee dei propri collaboratori piuttosto che le proprie. Nel nostro caso, in supervisione, valorizzare il pensiero altrui significa procedere nella esplorazione del pensiero del candidato. Nel senso di cercare di evidenziare sia gli elementi che nel corso della seduta sembrano confermare la sua linea di pensiero, sia quegli snodi che, semmai non in termini conflittuali ma complementari, aprono ad altre prospettive.

Un esempio al negativo, molto frequente, è fornito, secondo me, da quei Colleghi che, nel corso della supervisione, dopo aver sentito dal candidato il resoconto clinico, dicono: "io piuttosto avrei detto così..." Ritenendo legittime le aspettative degli allievi di sapere cosa il supervisore avrebbe detto e fatto al loro posto. E dimenticando, però che, in questo modo, si elicitano le spinte imitative dell'allievo e si cede alle proprie spinte affiliative; e, peggio ancora, si rischia di perdere quella posizione analitica, che si dovrebbe salvaguardare, per trasmetterla agli allievi. Mi riferisco a quell'assetto mentale che è funtore di conoscenza, unicamente perché è orientato verso la direzione dell'ascolto, dell'analisi, della comprensione e del riconoscimento della necessità di resistere alla richiesta e alla tentazione narcisistica di comunicare il proprio sapere. Perché quando facciamo le supervisioni non possiamo mantenere questa posizione analitica e funzionare come punto di raccordo e di elaborazione del pensiero altrui?

Nelle situazioni in cui si discute in gruppo il caso presentato da un candidato, è ancora più difficile per il supervisore, gravato dal prefisso super, sfuggire alla seduzione narcisistica di offrire il proprio modello, visto che le aspettative degli allievi sono massicciamente orientate ad ascoltare il suo sapere, le sue parole. In questo caso il supervisore, secondo me, deve limitare i propri interventi alla valorizzazione delle catene associative gruppali, che costituiscono quella che è stata definita la semiosfera. Vale a dire l'insieme di sistemi di elaborazione di senso e il continuum di cui fanno parte, e che si esprimono attraverso un'alternanza di pensiero verbale e d'immagine. Questo insieme fornisce supporto e parola a sensazioni grezze, percezioni preliminari, frammenti relazionali di cui l'individuo si sbarazzerebbe, perché considerati prive di valore, e che, uniti tra loro, si rivelano in grado di dare coerenza ed intellegibilità a vissuti frammentati.

Detto in altri termini, lo stile del supervisore dovrebbe essere teso ad elicitare il potere creativo dell'inconscio (Bollas), favorendo in chi ascolta lo sviluppo di una rete associativa, che interroga il proprio stare coi pazienti, le vicende vissute e la possibilità di mettere in discussione punti di vista consolidati. L'attivazione onirica dei partecipanti al gruppo, resa possibile dal contatto con le emozioni prevalenti nel campo e dallo sviluppo di questa rete associativa, rende spesso possibile che si delinei uno scenario fantasmatico condiviso, in grado di funzionare da possibile metafora narrativa centrale che dia senso alla storia e al vissuto del paziente di cui si parla. Rispetto a tale scenario ogni partecipante al gruppo attiva specificamente aspetti parziali consonanti col proprio vissuto fantasmatico. E così vengono valorizzate le componenti affettivo- cognitive dei partecipanti, che possono sentirsi di aver funzionato come una sorta di incubatrice dell'immaginario, e di averlo incarnato con le loro sensazioni, emozioni e parole, raggiungendo, a volte, un indubbio effetto di *achievement*.

Viene confermata in questo modo, attraverso la sua applicazione anche in questo contesto, quella "fiducia nel metodo" che rappresenta il caposaldo della formazione analitica.

Vigneri: grazie. Do la parola a Sandra Maestro, dandole il benvenuto

Maestro: buongiorno a tutti grazie molto per questa giornata, che esprime la vocazione, la missione che evidentemente come psicoanalisti sentiamo nei confronti della nostra comunità, se è la terza domenica che ci impegniamo;

volevo solo dire qualcosa sul tema della solitudine dell'analista che mi ha molto colpito perché nel 2004, in un lavoro pubblicato con Andrea Marzi e Gregorio Hautmann, parlavamo della solitudine dell'analista nella relazione con i pazienti; a 17 anni di distanza tuttavia questa solitudine io la sento molto più attenuata, perché sento di avere dentro di me anche il gruppo legato alla mia comunità di appartenenza che è quella degli psicoanalisti. Questa presenza interna a volte è piacevole, con importanti valenze di legame; altre volte ne avverto la pesantezza, le interferenze e l'ambivalenza.

Quindi mi sembra di poter dire che in tutti questi anni di formazione il gruppo è cresciuto dentro di me e anche il sentimento di appartenenza; credo che sia qualcosa da tener presente anche quando si pensa la formazione dei candidati, come un ingrediente importante dell'identità psicoanalitica, ma che per acquisirlo occorre tempo, la certificazione stessa da parte del gruppo, attraverso l'associatura, rappresenta un passo importante.

Rispetto a quello che diceva Arnetoli sul monopolio della psicoanalisi rispetto a tutta l'offerta che c'è in giro, volevo dire per collegarmi a quel minimo di "narcisismo buono" che dovremo conservare secondo Malde Vigneri che credo che un po' di spirito di competizione, un po' di desiderio di trasmettere il fatto che la formazione analitica è una cosa diversa da altre formazioni, possa servire. Questo non deve diventare arroccamento o monopolio culturale, ma piuttosto difendere la specificità di quello che si può apprendere nel nostro percorso di formazione.

Un'ultima cosa riguarda l'impegno nel lavoro istituzionale che personalmente ho sempre portato avanti cercando di informare la pratica clinica con l'approccio psicoanalitico. Credo che esperienze di questo tipo, abbastanza diffuse in Italia, possano dare un contributo importante anche per i tirocini.

Vigneri: invito a parlare Anna Ferruta

Ferruta: Volevo soltanto sottolineare ed espandere tre punti che i tre relatori hanno toccato.

Il primo che ha toccato Falci riguarda la formazione permanente degli analisti, dai neo associati, agli associati, agli ordinari, agli analisti di training. La formazione permanente è necessaria perché la scienza avanza e si sviluppa anche la disciplina psicoanalitica. Mi sembra una evidenza questa, non tanto perché l'analista si può arrugginire e perdere la sua capacità di autoanalisi, ma innanzitutto perché anche la psicoanalisi, come altre discipline, fa nuove scoperte, come la cardiologia, la neurologia. La formazione permanente dobbiamo metterla nei nostri strumenti innanzitutto perché siamo un'associazione che sviluppa il pensiero scientifico della psicoanalisi: a me sembra che questo permetta di moderare atteggiamenti troppo moralistici sulla non partecipazione, in quanto la formazione permanente è una necessità, non un'opzione.

Secondo punto, toccato da Golinelli: un elemento che tutti condividono è il ricordo dell'atmosfera positiva durante gli anni del training. Ma cosa aveva il tempo del Training che dopo svanisce? Penso che manchi soprattutto gruppo di discussione dei compagni di corso: un gruppo di pari. Secondo me per la formazione permanente degli analisti è importante impostare dei gruppi di pari. Anch'io quando mi avventuro in territori teorico-clinici nuovi, che mi sembrano azzardati, sono certa che in un gruppo di pari, se dico una cosa nuova ci sarà qualcuno che mi contraddice. Questo permette sia di non stagnare nelle stesse convinzioni sia di non di partire per la tangente. Ci vogliono anche dei dispositivi di formazione permanente, non bastano delle buone idee. Ma il creare tra gli analisti, specie di training, dei dispositivi incontra delle ostilità perché si fa fatica davvero a stare con gli altri in un modo costruttivo e disciplinato.

Terzo e ultimo punto è quello che aveva detto Anna Nicolò riferendosi all'attività di Bruxelles del Meeting Societies: raccomanderei il webinar proposto da Angelica Staehle che è la coordinatrice dell'Education Committee dell'IPA, che illustrerà tutto il complessissimo lavoro fatto in questi ultimi quattro anni dal Committee, per superare il ruolo di oversight che è stato abolito. Si è passati dall' Oversight Committee dell'IPA che sanzionava quelli che non erano ortodossi al Collegial Quality Enhancement, cioè al miglioramento collegiale della qualità della Formazione. Questo webinar sarà aperto a tutti, anche ai candidati, venerdì 23 ottobre dalle 17 alle 18:30. Per iscriversi bisogna andare sul sito dell'IPA.

Vigneri: Grazie Anna. Leggo ancora l'intervento di Cristina Saottini che sottolinea come non si sia parlato oggi di "teorie forti" quanto piuttosto di un fondamento teorico, è diverso... Quello che è stato definito bisogno di teorie forti può rischiare di riferirsi ad una posizione teoricamente conformistica dei candidati, talora più realisti "del re". Saottini crede che giochi molto il bisogno di appartenenza a una istituzione forte, idealizzata, alla quale è affidata la propria immaginaria *patente d'identità*. Come si può rafforzare l'appartenenza come parte importante dell'identità analitica senza scivolare in un illusorio aggrappamento?

Non abbiamo parlato di teorie forti e non abbiamo parlato di forma della Formazione, al contrario abbiamo parlato del bisogno e della richiesta da parte degli stessi candidati che venga loro fornita una costruzione entro la quale potere sostenere, tollerare, sopportare nel futuro le molte incertezze cognitive ed emotive cui andranno incontro; crede che venga chiesto una capacità di contenimento che è ben diverso dall'atteggiamento conformistico.

Ancora una richiesta di intervento da parte di Bepi Fiorentini; darei poi alle 1:35 la parola ad Anna chiedendole di chiudere questa sessione.

Fiorentini: Buongiorno a tutti grazie per la giornata, i temi sono molteplici ma il principio di realtà mi impone di concentrarmi su uno dei tanti argomenti affrontati.

Ho apprezzato i contributi che riguardano il narcisismo dell'analista, in particolare quello degli analisti di training, l'ambivalenza verso la psicoanalisi, come ha detto Arnetoli, e la questione dei resti non analizzati. Sono fenomeni di grande rilevanza che influiscono sul funzionamento del gruppo degli AFT e confluiscono, come in un *collo di bottiglia*, nell'esame di qualifica: questo snodo cruciale per la trasmissione della psicoanalisi e per la nostra stessa sopravvivenza! Avevamo discusso dell'esame di qualifica e delle relative problematiche in una precedente riunione di AFT: sono temi che ben conosciamo ma che tuttavia non sono a mio avviso sufficientemente pensati. Vorrei anche dire che sostanzialmente non sono d'accordo sulla soluzione, francamente riduttiva, costituita dall'inserimento degli ordinari nelle Commissioni di Qualifica. Non mi sembra che tale *éscamotage* possa costituire un elemento efficace – alla stregua di un oggetto "terzo" – per ovviare ai malfunzionamenti di cui siamo a conoscenza. Io penserei piuttosto (ne avevo già parlato in altre sedi) a dei gruppi di studio orientati a "formare" i valutatori: una formazione permanente ad hoc attraverso seminari, incontri etc. E mi chiedo anche se non possa essere proficuo inserire in tali gruppi, come elementi terzi non autoreferenziali, degli esperti "esterni" di discipline afferenti alla valutazione e a tutto ciò che riguarda, anche in senso più allargato, un compito così complesso.

Vigneri: Grazie Giuseppe. Non posso non dare la parola ad Alfonso Accursio che me la chiede. Chiedo poi a Paola Golinelli e Claudio Arnetoli di dare la loro risposta alle molte domande pervenute.

Risposte di Paola Golinelli: direi che sono state dette talmente tante cose, le domande sono state così varie e di così grande interesse che considero questo un buon risultato della giornata, sono molto contenta di questo perché non è che dovevamo dare delle risposte definitive che non ci sono, ma dobbiamo stimolare la

discussione tra noi, il confronto tra noi, vorrei soltanto riprendere, mi pare che forse sia stato Thanopoulos a parlare dell'importanza dell'interazione tra psicoanalisi e altre discipline, artistiche, letterarie, cinematografiche. Mi ha colpito perché è una vita che mi interesso di applicazioni della psicoanalisi ad altri campi e vorrei ricordare a Sarantis che sono tantissime le iniziative in questo senso. Ho fatto parte per molti anni di un Committee dell'IPA di psicoanalisi e cultura, ancora ne faccio parte e riceviamo tantissime risposte, parlo solo di quest'ultima iniziativa che ha riscosso un enorme successo e si chiama "the Analyst as a short story tellers-l'analista come narratore". Abbiamo ricevuto una quantità enorme di racconti scritti da analisti e questo testimonia intanto della vivacità intellettuale degli analisti, i quali evidentemente hanno una loro creatività che si può esprimere in altri campi: ci sono quelli che dipingono, quelli che suonano strumenti, quelli che scrivono racconti. È giusto tenere attive queste cose che ci sono sempre state nella società e ci sono persone che se ne sono sempre occupate. Credo che questo sia anche una testimonianza della nostra capacità di rimanere in contatto con noi stessi e il resto del mondo e con le altre discipline.

Risposte di Claudio Arnetoli: Sono pienamente d'accordo con le parole di Paola Golinelli, vorrei soltanto chiudere il mio intervento con una esperienza che ho fatto come organizzatore nel 2000/2001 di una mostra su arte e psicoanalisi, a Roma, intitolata, Un rapporto al rovescio tra artisti e psicoanalisi, in cui chiedevo agli artisti di interpretare la psicoanalisi. Non come facciamo sempre noi che interpretiamo gli artisti. Volevo semplicemente dirvi che cosa è venuto fuori: una partecipazione strepitosa, anche di pubblico. Soltanto all'inaugurazione, all'Accademia di Romania, nonostante fosse una giornata piovosa c'erano più di 400 persone. E dirvi quali sono state le immagini che mi hanno colpito di più e che mi hanno aiutato a vedere con altri occhi la psicoanalisi. Ad esempio un quadro di Marc Konstabi, che forse rappresentava la sua esperienza analitica, e che aveva dipinto molto bene perché è un grande pittore, un lettino analitico con il paziente seduto nudo, tutto un po' rannicchiato, con una catena che lo teneva legato a lettino, con la finestra aperta e i soldi che volavano via dalla finestra. E questo è qualcosa che può essere molto presente nell'immaginario di chi pensa all'analisi classica come qualcosa di freddo, che ti incatena, che crea dipendenze infinite e che fa perdere soltanto i soldi. Cerchiamo di evitare che questo accada. Poi un altro quadro molto bello, di un'artista iraniana, Mitra Dishvali, un dipinto in cui c'era un lettino analitico appeso ad una falce di luna, un divano in un cielo infinito, visione totalmente diversa...sognante. E in un'altra sua opera, che era nella locandina della mostra, c'era un uomo con tre teste che entrava nello studio dell'analista e ne usciva poi giocando con le sue tre teste, da bravo giocoliere: i vari aspetti della nostra personalità e il poter essere aiutati non solo a convivere ma anche a giocarli creativamente sia nella nostra professione, che nella nostra vita.

Nicolò: Voglio ricordare la necessità di prendere una decisione intorno alle prime selezioni. Purtroppo il Covid sta di nuovo imperversando e si pone il problema di procedere alle selezioni. Dovremmo dare una risposta rapida a tutte le persone che aspettano,

Vigneri: Me ne sto occupando. È stato difficile l'organizzazione tra gli AFT che vogliono l'incontro di persona e chi non è disponibile se non online, ma entro dicembre le prime selezioni saranno effettuate.

Riprende Nicolò: Molti ritirano la domanda proprio a causa del COVID.

La giornata è stata molto utile e interessante, ricca di interventi e abbiamo cominciato a porre il problema di come realizzare la formazione permanente. In verità abbiamo fino ad ora dato un senso ai criteri della Formazione Permanente, ma non abbiamo ancora chiarito concretamente come la si debba realizzare. Anna Ferruta ricordava giustamente che una delle finalità della formazione permanente è la necessità che l'analista si debba aggiornare costantemente: la psicoanalisi è viva, è in movimento e cambia rispetto alla società, rispetto alla scienza, rispetto alle sue teorie stesse. Un altro degli scopi lo possiamo attribuire al fatto che la formazione permanente permette di far fronte al senso di solitudine dell'analista. Il concetto di formazione

permanente che si affronta in questa giornata di training ha a che fare con la vita professionale e con la vita personale dell'analista AFT, con l'analista che è impegnato nel training, In realtà dovrebbe riguardare tutti gli analisti, ma in particolare l'analista che ha assunto le funzioni di training, anche perché tra l'altro se ne deve riconoscere un importante risvolto deontologico. La Formazione Permanente sarebbe deputata anche ad evitare che l'analista con funzione di training possa, proprio a causa della sua solitudine, vivere delle difficoltà che potrebbero esitare nell'area delle violazioni deontologiche. E anche se non si arrivi a tanto, la solitudine stessa spinge inevitabilmente verso l'onnipotenza e l'onniscienza. Ne deriva inoltre la piaga dei familismi, la creazione di quelle famiglie, di quei gruppi, di quelle esperienze guidate da un leader che resta sulla scena 10-15 anni. Sappiamo bene come in queste situazioni si generi fra il guru e i suoi adepti un rapporto che potrebbe risultare pericoloso. Intendo cioè riferirmi a tematiche che pur non rientrando in una stretta deontologia e a violazioni vere e proprie, si iscrivono in un funzionamento più ampio relativo a una patologia dell'istituzione.

Io credo che la formazione permanente di cui noi abbiamo cominciato a parlare oggi, necessiti di essere pensata in rapporto ai modi, ai tempi, ai rapporti istituzionali. Abbiamo ben capito come la formazione permanente abbia a che fare con l'intervisione e non con l'oversight e con la supervisione, ma dobbiamo considerarne un carattere di necessità di fondo per noi AFT prima ancora che per gli analisti in generale.

Vi ringrazio e vi saluto

Vigneri: Non trovi, Anna, che una giornata come questa già possa costituire parte di ciò che dovremmo intendere come uno degli aspetti della formazione permanente? imparare a comunicare tra noi in maniera aperta e veritiera.

Nicolò: Sono d'accordo, ma questo è solo un inizio. Certo riconosciamo il valore formativo e maturativo dei seminari, delle conferenze, dei congressi, ma quello che succede, che io penso che la formazione permanente debba soprattutto farsi nei piccoli gruppi, dove tutti si possono esporre, intervenire, non solo ascoltando lo speaker o il relatore che parla, ma possano confrontarsi sulle loro idee. La formazione permanente è anche riuscire a parlare di aspetti più intimi e personali che possono riguardare, per esempio, il lavoro clinico, le problematiche poste da un allievo, le dinamiche istituzionali. In una struttura grande come la nostra oggi, dove ci sono 119 AFT, 119 persone in relazione tra loro, tutto si fa più complicato, più arduo. E quindi sì, penso che questo sia l'inizio del pensare intorno alla formazione permanente, e che già il fatto che possiamo scambiare idee su come si debba articolare, è cosa importante.

Vigneri: Grazie della vostra attenzione, auguro a tutti una splendida fine domenica, a presto.